Chiesa generata dalla Parola

discepoli in ascolto lungo le nostre strade

Arcidiocesi di Palermo

Anno Pastorale 2017/2018

Sussidio Pastorale

Chiesa generata dalla Parola

discepoli in ascolto lungo le nostre strade

Arcidiocesi di Palermo — Anno Pastorale 2017/2018

«Voi, chi dite che io sia?»

Mc 8,29

Sussidio Pastorale

Sommario

Presentazione ..... Pag. 5
Premessa ..... “ 7
Introduzione ..... “ 10
Vangelo secondo Marco ..... “ 13
Contesto d’Avvento -Anno B ..... “ 20
Avvento di fraternità ..... “ 21
Avvento 1: **Mc 16,1-8** ..... “ 22
Avvento 2: **Mc 2,18-22** ..... “ 25
Contesto di Quaresima - Anno B ..... “ 29
Quaresima di fraternità ..... “ 30
Quaresima 1: **Mc 8,14-21** ..... “ 31
Quaresima 2: **Mc 10,35-45** ..... “ 34
Quaresima 3: **Mc 16,9-20** ..... “ 37

Presentazione

Care Sorelle, Cari Fratelli,

il Dio che per puro amore ci ha salvati e raccolti in Cristo nel suo corpo, che è il nostro, il corpo vivo della Chiesa, vuole raggiungere e accogliere tutti. Noi, che viviamo di questo amore, siamo chiamati ad annunciarlo così, come il Dio che *attende* paziente e fiducioso, che *cerca* appassionatamente, che *accoglie* con generosità e delicatezza. È questa l'essenza della "pastorale", come anche di ciò che chiamiamo "missione": un movimento di apertura alla sorgente dell'acqua viva, che ci ricrea e ci rinfresca, e che senza soluzione di continuità lascia scorrere questa corrente, che non ci appartiene, incontro alle aridità della vita, alle asperità della storia, in una testimonianza umile e quotidiana della speranza che i discepoli di Gesù si portano dentro.

Essere missionari non significa primariamente porre in atto delle iniziative pastorali, o moltiplicarle. Si tratta di condividere una relazione che genera l'«esuberanza di un essere» (G. Dossetti) e che implica una continua trasformazione e rigenerazione pasquale della vita. Quella trasfigurazione iniziata dalla rinascita battesimale che ci costituisce dimora dello Spirito, del Soffio vivificante presente nelle acque originarie e che presiede alla nuova creazione.

Sentiamo l'urgenza e la gioia di ripartire da una solida spiritualità battesimale per condividere la fede nel Dio di Gesù Cristo, nel Dio che Gesù ci ha narrato. Ciò presuppone un primato reale della Parola di Dio nella vita dei discepoli, germe di vita nuova e di una vita incorruttibile (cfr 1Pt 1, 23); un morire noi per primi ad una identità vecchia. I cristiani siamo chiamati ad essere segno che rimanda alla Parola di Dio; traccia al servizio di un incontro, di un "dia-logo", che rende possibile il toccare, il contemplare il Verbo della Vita, il Crocifisso Risorto, il Testimone fedele dell'amore misericordioso del Padre, Colui che ha il potere di farci diventare figli di Dio e fratelli. Colui che ci rende capaci di riconoscere nel volto dell'altro non un estraneo ma la nostra stessa carne, un parente, un presente, un volto, una storia assunta da Dio e divenuta, come la mia, storia di salvezza, chiamata ad una pienezza di felicità nella Pasqua di Cristo, "fondamento delle cose che si sperano, e prova delle cose che non si vedono" (Eb 11, 10).

Siamo chiamati a dare spessore battesimale alle nostre comunità; ad avere consapevolezza della nostra rinascita battesimale, della prima pasqua dei cristiani che è il Battesimo. Comunità consapevoli che la pasqua battesimale è continuamente rigenerata dalla pasqua settimanale, la Domenica, dal Giorno del Signore e della fraternità cristiana, dall'Eucaristia, dal memoriale del sacrificio e della cena di Cristo, annuncio e anticipo della nuova umanità, dei cieli nuovi e della terra nuova.

Da qui scaturisce e cresce la coscienza della missione della Chiesa! La Pasqua ci costituisce 'in uscita', corroborati dallo Spirito del Risorto, inviati nella Galilea delle genti, lì dove vivono i destinatari dell'annuncio pasquale, le donne e gli uomini di questo nostro tempo e di questo nostro territorio. «Ora che la Chiesa desidera vivere un profondo rinnovamento missionario, c'è una forma di predicazione che compete a tutti noi come im-

pegno quotidiano. Si tratta di portare il Vangelo alle persone con cui ciascuno ha a che fare, tanto ai più vicini quanto agli sconosciuti» (Francesco, *Evangelii Gaudium*, 127).

Mi sta a cuore reinventare insieme a voi una vera e propria pastorale battesimale, che coinvolga la comunità cristiana e la famiglia. Si tratta di pensare ad una alleanza proficua e feconda a favore anzitutto dei bambini, che già nella prima fase della loro esistenza sono molto sensibili ai dati più importanti dell'esperienza religiosa, e dei giovani perché la fede in Gesù li renda protagonisti nell'inventare l'opera d'arte della loro vita, perché lascino un segno indelebile sulla nostra terra e un'impronta luminosa nella nostra storia

Sorelle e Fratelli amatissimi, aiutiamoci a ripensare la pastorale e la missione da questo centro: dalla fonte di luce della Parola di Dio, dalla roccia della nostra identità che è il Battesimo e dal cibo essenziale della celebrazione domenicale del mistero pasquale di Cristo.

Affido alla mia amata Chiesa palermitana questo Sussidio pastorale perché sia segno e strumento di un comune cammino nella gioiosa condivisione del Vangelo che abbiamo ricevuto come dono prezioso.

+ Corrado, Arcivescovo

Premessa

1 Le quattro narrazioni del Vangelo di Gesù Cristo, Figlio di Dio, si concludono allo stesso modo, anche se con espressioni diverse:

a) la gioia indescrivibile della salvezza, che fa luce piena sulla vita di noi essere umani,
b) e, in relazione ad essa, il mandato di farlo sapere a tutti sempre e ovunque: la missione.

Il dono è per tutti, il mandato è verso tutti. Rifioriscono speranze perdute come quella dei discepoli di Emmaus. Possiamo dire che si tratta della via del "grande dono" e della via del "servizio" verso gli estremi confini della presenza umana: l'annuncio cioè che testimonia e proclama chi è Gesù nella nostra storia personale - comunitaria e di famiglia umana. Primo annuncio e annuncio che continua si intrecciano nella realtà in cui viviamo/operiamo. Evangelii Gaudium afferma la costante necessità di focalizzare il primo annuncio nel cammino ecclesiale, perché esso non avviene una volta per tutte e basta, ma costituisce il punto focale di tutto il cammino che dal primo annuncio scaturisce. «Tutta la formazione cristiana è prima di tutto l'approfondimento del kerygma» (165), e fa comprendere adeguatamente il significato di ciò che stiamo approfondendo e sviluppando (cf 160-168).
Accogliendo la prospettiva di vita del Vangelo, siamo discepoli del Signore. Coloro a cui rivolgiamo l'annuncio spesso non si riconoscono come discepoli, per vari motivi, magari perché ne hanno disperso le coordinate principali. Molti di questi fratelli, però, hanno o comunque potrebbero avere un patrimonio interiore, un contesto culturale, un «qualcosa» che «sa» di cristianesimo.
Noi discepoli, se veramente celebriamo l'Eucarestia, punto più alto e anticipativo di quando vedremo Dio faccia a faccia, autenticamente, come «mistero della fede», dobbiamo guardare tutti con il cuore e con l'occhio di Dio.

1.1 Non è dall'annuncio accolto che si perviene al battesimo? Insieme, come popolo in cammino verso Dio (cf EG, 111), siamo evangelizzatori. Per questo cammino occorre un significativo discernimento riguardo al carisma/ministero dell'annuncio e procedere sulla via del dono e del servizio. C'è una dimensione vocazionale specifica da coltivare e anche da suscitare, a carattere diocesano-parrocchiale. Il servizio diocesano, condividendo la convinzione e l'entusiasmo di Chiesa missionaria, è rivolto al discernimento ed anche al cammino di formazione nei vari aspetti relativi alla Parola e alle domande degli uomini del nostro tempo.
L'attenzione al battesimo della nostra Chiesa interpella l'iniziazione cristiana e questa ci rinvia necessariamente al momento originario, sorgivo, che inizia il cammino e che ne è il centro e il cuore: l'annuncio, sia nella sua fase primaria, sia nel suo svolgimento nelle diverse situazioni.
Il primo annuncio è come l'imput che propone l'incontro della persona con Cristo Gesù e ne informa tutto il seguito. Perciò è urgenza inderogabile nell'alveo di quel processo di riforma missionaria che ci coinvolge pastoralmente. Lo richiede la storia del nostro oggi, che ci mostra la non rara, anzi frequente rinuncia fatta dalla famiglia (tradizionale soggetto del primo annuncio) al suo compito di primo testimone della fede; lo tsunami dei valori; una certa tendenza ad una religiosità vaga.

1.2 Dallo stesso Papa Francesco e da più parti viene rilevata la consapevolezza sempre più chiara che buona parte della catechesi stia presupponendo l'esistenza di "qualcosa" che in realtà non esiste: la fede in Cri-

sto; l'incontro reale e personale con Lui. Non è possibile essere cristiani senza aver mai deciso di esserlo. Una prassi cristiana senza radici in quel "qualcosa" che è la fede in Gesù Cristo morto e risorto, difficilmente sarà risposta alle vere e profonde attese umane di salvezza.
Se osserviamo, nella luce del Vangelo, che la fede in mezzo a noi si illanguidisce ogni giorno di più, non possiamo farne luogo di lamentazioni. Piuttosto dobbiamo chiederci: *in che modo corrispondere nella nostra azione pastorale all'urgenza prioritaria dell'annuncio?*
Cosa e come fare per far conoscere a quelli che non sono qui con noi a condividere il dono della fede, il fatto di Gesù Cristo, Figlio di Dio? come avvicinarli? Come dobbiamo presentarci per annunziare Gesù, Signore e Salvatore? Che cosa dobbiamo dire?
Perché l'evento di Gesù Cristo in molti casi presenta difficoltà d'accoglienza?
Lasciamocelo dire da quanti sono in difficoltà, da quanti trovano disagio.
Lasciamocelo dire anche dalle sofferenze del quotidiano e dal loro grido di aiuto, dalle sofferenze generate da una società dei privilegi egoistici, carichi di ingiustizia e iniquità, che invocano presenza profetica.
Ascoltando l'uomo, la storia, le situazioni può accadere "qualcosa" in rapporto all'ascolto della parola di Dio! Innanzitutto per noi, per il nostro atteggiamento interiore che deve essere libero nella luce del Vangelo. Altrimenti rischiamo una durezza di cuore che rende incapaci di ascolto, come accade agli amici di Giobbe. Essi non ascoltano il problema di Giobbe, perché pensano di possedere la soluzione: punizione di Dio per peccato da lui commesso. Se accettassero anche solo l'ipotesi dell'innocenza di Giobbe, dovrebbero sconvolgere la loro impostazione (la loro teologia) che a loro risulta intoccabile.
Quali sono, allora, i problemi dell'uomo, della storia di oggi: possono essere messi a confronto sincero e autentico con il Vangelo? Qual è la sua "autorità"? Qual è l'"autorità" della comunità che lo propone, la Chiesa? Come liberare il coraggio di inoltrarsi in una nuova esplorazione interiore?

1.3 L'annuncio ha alcuni punti di riferimento fondamentali:
(a) la persona ed il mistero pasquale di Cristo; (b) il destinatario dell'annuncio; (c) il ministro dell'annuncio; (d) il contesto di comunione, di Chiesa.
Il mistero pasquale di Cristo ci chiama, i destinatari non possono essere trascurati, per i ministri occorre un discernimento e un cammino insieme da popolo di Dio.
La missione fa mettere in discussione un sacco di cose, prima di tutto a noi. A cominciare dal nostro tempo, dalle scelte operative, dal si è fatto sempre così, ecc…

2. Condizioni di una pastorale di primo annuncio.

C'è un punto centrale: individuare le condizioni indispensabili perché la comunità diocesana -parrocchiale svolga effettivamente una pastorale di annuncio. Esse attengono a ciascuno dei referenti che lo definiscono.

2.1 La prima condizione è il porre attenzione alla capacità di narrare l'avvenimento pasquale in modo significativo per l'ascoltatore così che sia interessato a prenderlo in considerazione e possa sentire l'esigenza di accoglierlo. Deve essere significativa la narrazione e deve essere significativa la dimensione di vita personale e comunitaria, infatti è questa che mostra, che fa vedere che l'evento pasquale "per noi" ha un senso ben preciso. In questo modo è possibile anche una dimensione esortativa all'accoglienza per il significato dell'evento pasquale in relazione alla vita (cf EG, 34-36).

2.2 La seconda condizione è la condivisione critica - fraterna dell'attesa dell'uomo di oggi, della sua condizione esistenziale (cf EG, 41-42). E' l'aspetto antropologico, il farsi aiutare a leggere la situazione ascoltando in modo significativo. I Padri della Chiesa la chiamavano "praeparatio evangelica".

2.3 La terza condizione riguarda il ministro del Vangelo: solo chi sente viva e forte la gioia di essere salvato può narrare significativamente la salvezza cristiana, muovendo chi ascolta alla stessa esperienza; solo chi è stato incontrato e si è lasciato incontrare può narrare significativamente che cosa accade nell'incontro così che anche chi ascolta ne possa sentire attrazione. «La prima motivazione per evangelizzare è l'amore di Gesù che abbiamo ricevuto, l'esperienza di essere salvati da Lui che ci spinge ad amarlo sempre più» (EG, 264). Ma, «Per essere evangelizzatori autentici occorre anche sviluppare il gusto spirituale di rimanere vicini alla vita della gente …» (EG, 268; cf 272).
In questo senso, è chiaro che la Chiesa in autentica comunione è l'unico contesto vitale in cui l'annuncio può accadere. «E' nella comunione, anche se costa fatica, che un carisma si rivela autenticamente e misteriosamente fecondo» (EG,130)

3. I responsabili e i destinatari del "primo annuncio".

Il nostro servizio pastorale deve coltivare la fede di chi è già cristiano (catechesi, nella quale ha un ruolo fondamentale il primo annuncio) (cf EG, 164) e deve anche «uscire» per offrire l'incontro con Gesù (annuncio). «Tutti hanno il diritto di ricevere il Vangelo. I cristiani hanno il dovere di annunciarlo senza escludere nessuno …» (EG, 14)
Bisogna stare attenti al rischio di ritenere che tutto cominci oggi con noi e prima tutto era sbagliato, e anche a quello di ritenere che non c'è alcuna novità da considerare e nessuna conversione pastorale da compiere.
C'è un aspetto trasversale che definisce e qualifica tutta l'azione pastorale, che riguarda tutti e che non può significare dato che riguarda tutti non riguarda nessuno, ma dice prima di tutto l'animazione per questo servizio che suscita partecipazione.
C'è un aspetto personale dell'evangelizzazione che riguarda la propria sfera di rapporti (famiglia, lavoro, amici, …), da prendere in seria considerazione e che non richiede particolari competenze…, ma certamente richiede "amore" e familiarità "simpatica" con la Parola di Dio.
C'è un aspetto "pastorale", comunitario, di carisma - ministero, che presenta alcune esigenze, di cui bisogna tenere conto e farsene carico. Questo ha bisogno di discernimento in senso vocazionale di ministri dell'annuncio e il cammino che ne consegue.
Il desiderio della missione dovrebbe essere, anzi "deve" essere vivo. Ma fra il dovrebbe e il deve è la vera convinzione e l'entusiasmo che costituiscono sollecitazione interiore e fraterna! Ci spinge l'amore di Cristo condiviso!

Diac. *Rosario Calò*

Introduzione

Negli incontri dei Centri di ascolto di quest'anno pastorale 2017/18 considereremo cinque brani del Vangelo secondo Marco, cercando di coglierne l'itinerario e quale spessore vi ha la fede in rapporto all'annuncio pasquale.

I brani sono i seguenti: Mc 16,1-8; Mc 2,18-22; Mc 8,14-21; Mc 10,35-45; Mc 16,9-20.

Insieme a brevi commenti esemplificativi dei cinque brani scelti e ad alcune indicazioni su aspetti diversi, il sussidio contiene un riferimento al tempo liturgico in cui si svolgono i Centri di ascolto (Avvento e Quaresima). Gli stessi ministri dell'annuncio potranno avviare l'incontro con una preghiera (per esempio Padre nostro, o…), mentre la preghiera conclusiva potrebbe essere fatta, ove possibile, in modo spontaneo tenendo conto della realtà che viviamo.

Nella realizzazione dei Centri di ascolto, la presentazione del brano non superi i 15 minuti; si dia spazio alla condivisione e ci si orienti a non superare l'ora e mezza per ogni incontro.

Durante il cammino che Gesù compie, con i discepoli, dalla Galilea a Gerusalemme, vediamo la centralità della domanda sull'identità di Gesù (8,27-31) seguita da tre insegnamenti su ciò che accadrà al Figlio dell'uomo: egli dovrà soffrire molto, sarà umiliato, sarà messo a morte, ma dopo tre giorni risorgerà (8,31; 9,31; 10,33-34). Non si può accogliere la luce pasquale senza passare dalla passione e morte, ma la missione di Gesù non si conclude con la sepoltura nella tomba scavata sulla roccia: Dio lo risuscita e il Risorto dà il mandato ai discepoli di annunciarlo a tutte le genti (16,15; cf 13,10). La luce della Pasqua si proietta su tutto il Vangelo dall'«Inizio del Vangelo di Gesù Cristo, Figlio di Dio» (1,1) a «Voi cercate Gesù Nazareno, il crocifisso. E' risorto, non è qui» (16,6), al mandato «Andate in tutto il mondo e proclamate il Vangelo ad ogni creatura» (16,15).

Già nell'esperienza di rivelazione sul Tabor, la trasfigurazione, i tre discepoli testimoni, Pietro, Giacomo e Giovanni, hanno come un anticipo della luce che illumina il volto di Gesù (9,2-8).

Nel contesto del racconto della passione, mentre «i sommi sacerdoti e gli scribi cercavano il modo di impadronirsi di lui con inganno, per ucciderlo» (14,1), incontriamo il racconto della cena a Betania in casa di Simone il lebbroso. Qui Gesù viene accolto da una donna, il cui gesto, con riferimento messianico, ne prefigura la morte e sepoltura (14,2-9). Nella cena di istituzione dell'Eucarestia, memoria di ciò che Gesù ha detto e fatto, dà l'appuntamento nel regno di Dio per bere il vino nuovo (14,25). Dinanzi all'annuncio dello scandalo dei discepoli per ciò che sta per accadere a Gesù, dal quale Pietro si vorrebbe escludere, ecco la parola di speranza, con la promessa della sua guida, come pastore messianico risuscitato da Dio: «Ma, dopo la mia risurrezione, vi precederò in Galilea» (14,28). Marco ci mostra come Gesù di Nazaret sia al centro della storia di tutta l'umanità, mettendo in risalto per gli uomini/donne di tutti i tempi come questa centralità abbia a che fare in modo determinante con la questione essenziale della vita. Con Gesù il regno di Dio si è avvicinato, siamo chiamati a convertirci e a credere al Vangelo (1,15). Anche il centurione (15,39), pagano accoglie il messaggio salvifico della morte in croce di Gesù, in corrispondenza allo squarcio del velo del tempio: "Allora il centurione che gli stava di fronte, vistolo spirare in quel modo disse: «veramente quest'uomo era Figlio di Dio!»" (15,39).

Per il mistero di Cristo, il tempio è aperto a tutti, ogni persona può incontrare Dio e gridare la propria fede. Anche, anzi proprio a partire dalla nostra condizione di peccatori, come ci mostrano gli stessi discepoli di allora che lo rinnegano, lo tradiscono, lo abbandonano! Ma proprio rivelandoci il nostro peccato Dio ci salva, perché a suo rimedio ci consegna la profondità bella del suo perdono.

Il lasciarsi avvicinare da peccatori e l'avvicinarli era motivo di scandalo per i suoi avversari fin dall'inizio della sua vita pubblica (2,15-16), ed ecco che tutto è svelato nello scandalo del perdono che non è più né scandalo né stoltezza, ma potenza e sapienza di Dio che ci è giunta in Cristo (cf 1Cor 1,24).

Oggi noi siamo chiamati a dare impulso alla forza missionaria inserendoci nell'iniziativa di Dio e rispondendo al suo amore (cf EG, 112), ben consapevoli che «non vi può essere vera evangelizzazione senza l'esplicita proclamazione che Gesù è il Signore, e senza che vi sia un primato della proclamazione di Gesù Cristo in ogni attività di evangelizzazione» (EG, 110; cf EA,19; AG,15). Si tratta pertanto di dar corso ad un itinerario "permanente" che appartiene in modo ordinario alla pastorale della nostra Chiesa di Palermo. Siamo chiamati ad operare in comunione, come Chiesa che ha l'identità di vivere e di dire Gesù e che potrà scoprirsi tanto più autentica e fedele, quanto più saprà far splendere la presenza del Signore del cielo e della terra. Tutti siamo chiamati ad operare in umile nascondimento operoso, in "uscita" dalle "nostre cose" verso la bellezza della comunione che ci chiede di condividere con gioia l'itinerario missionario della nostra Chiesa palermitana.

Diac. *Rosario Calò*

Vangelo secondo Marco

a) ***L'evangelista Marco nella tradizione patristica***

Papia di Gerapoli (c. 60-120 d.C.), citato da Eusebio di Cesarea (c. 260-340 d.C.):

«…Il presbitero era solito dire: "Marco, che era stato interprete (*hermēneutēs*) di Pietro, scrisse con esattezza ma non in ordine tutto quello che ricordava delle parole o delle azioni del Signore". Poiché non aveva né ascoltato né seguito il Signore, ma era stato più tardi, come ho detto, al seguito di Pietro. Questi dava le sue istruzioni tenendo presenti i bisogni, senza però fare una composizione ordinata (*syntaxis*) degli oracoli del Signore. Marco non ha commesso così alcun errore a metterne per iscritto alcuni come se li ricordava. Infatti non ha avuto che una preoccupazione, quella di non omettere nulla di ciò che aveva sentito e di non dire nulla di falso» (Eusebio di Cesarea, *Historia Ecclesiastica* III,39.15)

Ireneo di Lione: «Dopo la loro scomparsa (= di Pietro e Paolo) Marco, discepolo e interprete di Pietro, pose in scritto ciò che Pietro aveva insegnato» (*Adversus Haereses* III,1.1. Anche in III,10.6 parla di Marco come «seguace e interprete di Pietro»)

Eusebio *HE* II,15.1-2: «Così, mentre si diffondeva tra i romani la parola di Dio…rifulse a tal punto la luce della pietà nella mente di quanti ascoltavano Pietro, che non bastò loro di averlo udito una sola volta né di avere ricevuto oralmente l'insegnamento del messaggio divino, ma con ogni sorta di preghiere supplicarono Marco, di cui ci è giunto il vangelo, e che era seguace di Pietro, di lasciare una relazione scritta dell'insegnamento loro trasmesso oralmente, ed insistettero finché non la compose. Furono così la causa della redazione del vangelo detto "secondo Marco". Pietro, si dice, venne a conoscenza del fatto per rivelazione dello Spirito, e rallegratosi del loro zelo convalidò il testo per la lettura nelle chiese. Clemente riporta la notizia nel sesto libro delle *Ipotiposi* e Papia, vescovo di Gerapoli, la conferma. Pietro nomina Marco nella sua prima lettera, che dicono compose proprio a Roma, città da lui stesso indicata, chiamandola metaforicamente Babilonia, nel seguente passo: "La Chiesa eletta di Babilonia vi saluta; e così fa Marco, il mio figliolo"».

HE VI,14.5-6: «Negli stessi libri [Clemente di Alessandria] ha anche riportato una tradizione degli antichi presbiteri sull'ordine dei Vangeli, del seguente tenore: diceva che furono scritti prima i Vangeli comprendenti le genealogie e che quello secondo Marco ebbe la seguente storia. Dopo che Pietro ebbe predicato pubblicamente la Parola a Roma e grazie allo Spirito ebbe annunciato il Vangelo, i presenti, che erano molti, pregarono Marco – che lo aveva seguito per lungo tempo e ricordava le sue parole – di metterle per iscritto. Allora, dopo aver composto il Vangelo, egli lo affidò a quelli che glielo avevano richiesto. Quando Pietro venne a sapere la cosa, non la proibì direttamente e nemmeno la incoraggiò».

All'interno del testo evangelico non ci sono dati che permettano di identificarne l'autore. Alcuni elementi di tipo linguistico – come l'uso di alcune espressioni che sembrano ricalcare idiomi latini (es.: *dēnarion* in 6,37; 12,15; 14,5 corrispondente al latino *denarius*; *kentyrion* in 15,39.44.45 corrispondente al latino *centurio*; *xestēs* in 7,4 corrispondente al latino *sextarius*; *hodon poiein* in 2,23 corrispondente al latino *iter facere*; *schatōs echein* in 5,23 corrispondente al latino *in extremis esse*) – e narrativo (come il riferimento a Cafarnao, in cui si trova la casa di Pietro, ad apertura e chiusura della parte dedicata al ministero di Gesù in Galilea, in 1,21.29 e 9,33), potrebbero supportare, seppur in modo remoto, la testimonianza dei padri sull'origine romana del vangelo marciano e sulla provenienza petrina della tradizione in esso raccolta. Un personaggio di nome (Giovanni) Marco, giudeocristiano di Gerusalemme e cugino di Barnaba, compare effettivamente nel NT come legato nella missione sia a Pietro (At 12,12; 1Pt 5,13) che a Paolo (At 12, 25; 13,5.13; 15,36-39; Col 4,10; Fm 24; 2Tm 4,11), ma non ci sono indizi che permettano di ricondurre a lui la paternità del testo. Sembra invece evidente, dai dati interni al vangelo, che i primi lettori fossero credenti

provenienti dal mondo pagano e globalmente estranei alle tradizioni e ai costumi giudaici (cf. Mc 7,3-4). L'accento posto sulle esigenze e sui rischi della sequela di Gesù, Messia crocifisso (cf. Mc 8,31-38), nonché sul «timore» e sulla «incomprensione» dei discepoli (cf. Mc 4,40-41; 6,50; 8,17.21; 9,32; 10,32; 16,5-6.8), potrebbe far pensare a cristiani costretti già ad affrontare la sofferenza a causa della propria professione di fede e, dunque, a una datazione del testo in epoca neroniana o non molto posteriore, di poco precedente o seguente alla distruzione del tempio di Gerusalemme nel 70 d.C.

b) La struttura del racconto marciano

Gli esegeti riconoscono comunemente la funzione di spartiacque giocata dalla pericope della confessione di Pietro in 8,27-30 e sono concordi nel ritenerla un punto di svolta centrale nello sviluppo della trama evangelica. Sono meno concordi nel definire i rapporti tra la pericope della confessione di Pietro e ciò che precede e segue e, soprattutto, nel definire l'articolazione interna del Vangelo fino al cap. 10. La sua struttura può essere tracciata a partire da due tipi di indizi ricavabili dal testo:

1) le indicazioni geografiche:

1,1-13 Preparazione in Giudea: il Giordano e il deserto
1,14-9,50 Ministero in Galilea con escursioni a nord (Tiro e Sidone) e ad est (Decapoli) in territorio pagano (7,24-8,10). Cafarnao, dove si trova la casa di Pietro, è il punto di riferimento geografico di Gesù in Galilea (cf. l'inclusione tra 1,21.29 e 9,33)
10,1-52 Discesa in Giudea e cammino "al di là del Giordano" fino all'ingresso a Gerico
11-13 Ingresso solenne a Gerusalemme e ministero a Gerusalemme e dintorni
14-16 Passione, morte e racconti pasquali

2) le indicazioni letterarie:

Ad apertura di ampie sezioni narrative, l'evangelista inserisce alcuni sommari paradigmatici (1,14-15; 3,7-12; 6,6b) che sono puntualmente seguiti da resoconti sulla vocazione e missione dei discepoli (1,16-20 vocazione dei primi 4; 3,13-19 costituzione dei 12; 6,7-13 invio in missione dei 12). Ogni sezione aperta dai sommari si conclude puntualmente con una annotazione delle reazioni della gente al ministero e alla persona di Gesù: prima la reazione ostile e omicida dei farisei ed erodiani (3,6), poi la reazione scettica ed incredula di quelli della sua stessa patria Nazareth (6,6a), poi la reazione di radicale non-comprensione e non-intelligenza degli stessi discepoli (8,17-19.21). Oltre ai sommari, un altro indizio letterario è costituito dal ripetersi di racconti paralleli dello stesso genere (due moltiplicazioni dei pani, sulla riva galilaica del lago di Gennesareth in 6, 30-44 e sulla riva pagana della Decapoli in 8,1-10; due guarigioni dalla cecità, a Betsaida quella di 8,22-26 e all'uscita da Gerico quella di 10,46-52).
Mettendo insieme questi due tipi di indicazioni, la struttura del Vangelo appare come segue:
1,1-13 La preparazione al ministero pubblico: comparsa di Giovanni il Battista (1,1-8), battesimo di Gesù (1,9-11), tentazioni nel deserto (1,12-13)
1,14-3,6 Ministero in Galilea: primo arco narrativo. Al sommario introduttivo che ha per tema l'annunzio del Vangelo del regno di Dio (1,14-15), segue la vocazione dei primi discepoli (1,16-20), il racconto di una sorta di "giornata tipica" di Gesù (1,21-45), caratterizzata dal ritmo veloce della narrazione («e subito»: cf. 1,10.12.18.20.21.23.28.29.30.42.43), e la sezione delle «cinque controversie galilaiche» provocate dalle parole e dalle azioni di Gesù e dei suoi discepoli (2,1-3,6). L'attività di Gesù fa sorgere la domanda sulla sua persona: Chi è? Come può? Perché fa quello che fa? (cf. 1,27; 2,6.16.18.24). Le controversie culminano nella reazione di «farisei ed erodiani» che si accordano tra loro contro Gesù «per come farlo morire» (3,6). Il ministero di Gesù si presenta sin dall'inizio all'insegna dell'esorcismo (1,21-28): «regno di Dio», infatti, è un «concetto bellico», nel senso che il suo annunzio è già in se stesso un attacco sferrato al regno nemico degli «spiriti impuri», cioè del Satana e dei demoni che attentano alla vita umana (cf. 1,32-34; 1,39).
3,7-6,6a Ministero in Galilea: secondo arco narrativo. Al sommario introduttivo e al racconto della costi-

tuzione dei dodici segue una sezione contrassegnata dall'incomprensione mostrata a Gesù da quelli della sua famiglia (3,20-21.31-35) e della sua «patria» (6,1-6a). Gesù comincia l'insegnamento «in parabole» (4,1-34) e cresce la distinzione tra «quelli di fuori» che possono accedere solo velatamente al mistero del regno, veicolato nel suo annunzio parabolico, e i discepoli che vengono formati progressivamente dallo stesso Gesù a comprenderne la logica nascosta e silenziosa. Il suo insegnamento è confermato dai suoi prodigi (tempesta sedata in 4,35-41; liberazione dell'indemoniato di Gerasa in 5,1-20; guarigione dell'emorroissa e resurrezione della figlia di Giairo in 5,21-43). I dodici, che Gesù costituisce perché «stiano con lui» e ne condividano la missione di annunzio (3,14), sono associati al suo proprio potere sui demoni, ben espresso sia in 3,11-12 sia nel caso dell'indemoniato di Gerasa (5,1-20). La santità e la purezza di Gesù sono irradianti: si tratta di una «santità e purezza offensiva», che ha la meglio sui demoni, sull'impurità e sulla morte. «Al posto del ripiegamento (farisaico) sulla santità, messa in pericolo, subentra l'esperienza di un dono di Dio che fa saltare tutti i confini» (K. Berger) e che caratterizza la missione di Gesù e dei suoi discepoli.

6,6b-8,21 Ministero in Galilea e dintorni: terzo arco narrativo, chiamato anche «sezione dei pani» per la ripetizione doppia di un racconto di moltiplicazione per le folle. Il cerchio della missione si allarga: sia perché Gesù invia i Dodici, sia perché la sua traiettoria si allarga oltre i confini strettamente giudaici. Si trova qui un abbozzo del «discorso di invio in missione» (6,8-11) che si ritroverà in forme più estese ed elaborate sia in Matteo (10,5-11,1) che in Luca (9,1-6 e 10, 1-16). Si prepara così il terreno per la futura missione della comunità che, rappresentata già dal gruppo dei Dodici, si costituisce attorno a Gesù e al suo annunzio del Regno. Anche nei racconti di moltiplicazione, i discepoli sono coinvolti come mediatori tra Gesù e la folla (cf. 6,35-37.41; 8,1-6): mentre prima l'iniziativa dubbiosa è dei discepoli (6,35s), poi è di Gesù (8,1s). Gli stessi discepoli, però, devono fare un lungo cammino per entrare fino in fondo nella partecipazione alla vita, al mistero e alla missione di Gesù: alla fine di questa sezione sono loro per primi che dimostrano di essere «ciechi e sordi» come l'Israele incredulo raggiunto dalla predicazione dei profeti (cf. Is 6,9-10 e Mc 8,18) e come «quelli di fuori» per i quali tutto avviene in parabole (cf. Mc 4,11-12). Sbloccare la situazione non è nella loro capacità! La sezione successiva, quella centrale, mostrerà come può avvenire l'apertura degli occhi.

8,22-10,52 Dalla Galilea verso la Giudea: è la parte centrale del Vangelo in cui avviene il passaggio, al contempo geografico e simbolico, dalla Galilea alla Giudea (cf. 10,1) e dalla fase parabolica e velata dell'annunzio del Regno a quella più aperta e manifesta dell'annunzio sull'identità di Gesù e sul suo destino. La sezione, detta anche «sezione dei ciechi», non a caso è aperta (8,22-26) e chiusa (10,46-52) dai due racconti di guarigione dalla cecità che simboleggiano il cammino di "apertura degli occhi", cioè di rivelazione, percorso dai discepoli di Gesù che si mettono a seguirlo, come il cieco di Gerico, «nella via» verso Gerusalemme (cf. 10,52). All'interno di questa sezione sono contenuti significativamente gli episodi di rivelazione messianica più importanti durante il ministero pubblico e prima della crocifissione: sia quelli che indicano l'identità e la missione di Gesù come Cristo e Figlio di Dio (cf. la confessione di Pietro in 8,27-30 e la trasfigurazione che lo mostra come "il Figlio amato" e vero profeta da ascoltare in 9,2-8), sia quelli che indicano la «via» che il Figlio dell'uomo deve percorrere e, cioè, i tre annunzi della passione (8,31 / 9,30-32 / 10,32-34) seguiti ogni volta da una reazione di rifiuto, distanza o incomprensione da parte dei discepoli (8,32-33 / 9,33-34 / 10,35-41) e da una controreazione e nuovo insegnamento di Gesù sulla sequela, sulle sue esigenze e sullo stile relazionale che essa comporta per quanti credono in lui (8,34-38 / 9,35-37 / 10,42-45).

11,1-13,37 Ministero a Gerusalemme: dopo l'ingresso solenne (11,1-11) e i primi gesti profetici sul fico (11,12-14 + 11,20-26) e sul tempio (11,15-19), appositamente incastrati l'uno dentro l'altro secondo il modo di raccontare "a sandwich" proprio di Marco, si trovano discussioni e controversie con i capi dei sacerdoti, gli scribi, gli anziani del popolo e i sadducei (11,27-12,40) che fanno da pendant alle controversie galilaiche (cf. l'apparire di «farisei ed erodiani» in 3,6 e 12,13) e mostrano ormai prossimi gli esiti drammatici del ministero di Gesù già annunciati alla fine di quelle (cf. 3,6). Al termine della sezione, il «discorso escatologico» si conclude con l'invito alla vigilanza rivolto a tutti indistintamente (cap. 13).

14,1-16,20 Passione, morte e racconti pasquali: diversamente che in Mt, Lc e Gv, nel vangelo di Marco – che nei manoscritti greci più importanti termina in 16,8 con l'annotazione relativa al silenzio e alla paura delle donne – mancavano probabilmente i racconti delle apparizioni del Risorto. Mc 16,9-20, ovvero la finale lunga attestata da altri manoscritti, rappresenta un'aggiunta posteriore che fa sintesi dei racconti di apparizione presenti negli altri vangeli e colma la lacuna originaria.

c) Il messaggio del vangelo marciano

Il primo indizio è costituito certamente dal primo versetto del vangelo (Mc 1,1) che ne descrive sinteticamente il programma narrativo e teologico. Chi scrive ha consapevolezza di stare fissando per iscritto, dando ad essa una forma narrativa continuata, la predicazione della fede delle comunità o *kerygma*: «vangelo», infatti, al tempo di Marco è termine tecnico della salvezza e della fede cristiana in Gesù Cristo (cf. l'uso paolino). Con Mc 1,1 per la prima volta e intenzionalmente, la "predicazione" o kerygma che ha per oggetto il vangelo, viene connessa ad una "narrazione storica" su Gesù di Nazareth che va dalla comparsa del Battista alla scoperta della tomba vuota e all'annunzio della risurrezione. Questa connessione intrinseca tra predicazione e narrazione storica avvicina il testo marciano al genere delle antiche biografie greco-romane ma, contemporaneamente, è una innovazione all'interno della stessa tradizione protocristiana. L'oggetto della predicazione non è più soltanto la salvezza o l'annunzio del regno portato da Gesù, ma Gesù che porta l'annunzio del Regno. L'annunziatore diventa l'annunziato e la buona notizia diventa coestensiva alla sua vita-morte-resurrezione: il vangelo è la persona stessa di Gesù nell'interezza della sua esistenza di uomo e di annunziatore-attuatore del Regno di Dio.

Il *regno di Dio* ("regno" viene usato 20x in Mc) costituisce il primo ed essenziale oggetto dell'annuncio di Gesù e la sua predicazione si presenta come risposta all'attesa del Regno (cf. inclusione tra 1,15; 11,9s e 15,43: la vita di Gesù, dall'inizio in Galilea al compimento a Gerusalemme, fino alla consumazione del suo corpo, è assorbita dal vangelo del Regno atteso da Israele). Il discorso in parabole è tutto destinato ad illustrare il "mistero del regno" (cf. 4,11.26.30). Come va esso inteso? Non è un concetto statico (il "territorio" conquistato) ma dinamico: è l'atto con cui Dio regna, l'esercizio in atto della sua sovranità, a salvezza e consolazione di Israele in un progressivo coinvolgimento di tutte le nazioni. Questo regno è un regno che «viene con potenza» (9,1), ad attestare il potere di salvezza di Jhwh, re e pastore del suo popolo (Is 40,10). E' una sfida sferrata contro ogni potere avverso e mortifero (cf. 3,22-27) e si manifesta positivamente negli esorcismi e nelle guarigioni operate da Gesù. Il Regno, dunque, non si afferma "pacificamente" ma attraverso la sua personale lotta: cura dei poveri e degli esclusi, lotta vittoriosa contro i demoni, non sono che la dimensione e il frutto positivo dell'originale cammino intrapreso da Gesù di Nazareth come via di annunzio e di attuazione del Regno di Dio.

Viene anche in una dimensione segreta, nascosta, profonda, che non violenta l'umana libertà ma la sollecita e la attiva in tutte la sua sensibilità e, in fondo, in tutta la sua capacità di "vita eterna" (cf. 4,26.30; 10,14s; 10,17ss; 12,28-34). Pur essendo una realtà escatologica (cf. Mc 13,27; 14,25), nella comunione di vita di Gesù con i discepoli si manifesta già anticipatamente nell'intimità del rapporto tra il Figlio e il Padre (cf. *Abba* in 14,36), tra il Figlio e i fratelli che attorno a lui costituiscono una nuova famiglia (3,31-35). Attraverso l'azione del Figlio e la sua comunione di vita con i discepoli, Dio si manifesta come Padre e il suo regno si realizza come remissione dei peccati, trasformazione del cuore dei singoli e delle strutture sociali e religiose (puro-impuro, esterno-interno, cf. 7,1-22). Per accogliere il Regno è necessaria la «conversione». Anzitutto sul piano della mentalità religiosa e, dunque, anche delle attese relative al mediatore incaricato della instaurazione del Regno di Dio.

Il cuore del messaggio di Marco, infatti, sta nella sua *cristologia*: sin dal "titolo" o versetto di apertura dell'opera, è chiaro che il tema è l'identità del protagonista o principale annunziatore del vangelo, Gesù Cristo e Figlio di Dio. Nella pericope di apertura, questa identità viene affermata solennemente per la

prima volta dalla voce dal cielo (1,11 dal Sal 2,7 e Gen 22,2 e Is 42,1). Al centro del Vangelo è proclamata solennemente dal Padre (9,7) e alla fine dal centurione pagano (15,39). Sono le tre cristofanie della narrazione, l'ultima delle quali riprende chiaramente la prima con lo squarciarsi dei cieli / del velo del santuario (1,10//15,38). E tuttavia, dopo il battesimo l'attenzione sembra spostarsi sull'annunzio del regno (1,14s primo sommario) mentre l'identità di Gesù, appena brillata nel battesimo, comincia ad essere oggetto conteso di proclamazione (1,24; 3,11 secondo sommario; 5,7; 8,29) e di imperativo di silenzio (1,25.34; 3,12; 8,30; 9,9). Ciò vale anche per le sue azioni miracolose e risanatrici: fanno esplodere la sua fama ma egli non ne vorrebbe la diffusione (cf. 1,44s; 5,43; 7,35ss). Dall'episodio di Cesarea di Filippo in poi, però, questa dialettica tende a scemare a favore di una esplicitazione-proclamazione sempre più franca della identità di Gesù (eccezione: 8,30; 9,9) accompagnata dagli annunci della passione e confermata a Gerusalemme sin dall'ingresso solenne (11,9s). Si può quindi distinguere nella trama di rivelazione del Vangelo una prima parte caratterizzata dal tema della "comprensione dell'identità misteriosa di Gesù" e una seconda incentrata sul tema della "sequela del Messia crocifisso" (Poppi). La sezione dei ciechi è il centro di passaggio dalla prima alla seconda parte e mostra come la teologia della croce sia essenziale al concetto stesso di «vangelo»: la buona e salvifica notizia che l'imperatore, il sovrano, è stato intronizzato e ha vinto per la pace del suo popolo è data nel Crocifisso (cf. Is 40 e 52,7; cf. il concetto pagano di vangelo dell'imperatore). Il re vittorioso è l'uomo crocifisso. Il ribaltamento culturale, sia nei confronti delle tradizioni giudaiche che nei confronti delle tradizioni ellenistico-romane, non potrebbe essere più netto. La teologia della gloria può dirsi solo a partire dalla teologia della croce: «nella morte di Gesù di Nazareth Dio stesso si è identificato con la miseria umana più profonda, assunta da Gesù quale rappresentante di tutti noi per farci accedere alla libertà dei figli di Dio» (M. Hengel). Il ministero terreno di Gesù appare, perciò, non come una preistoria ormai superata ma come qualcosa verso cui la fede cristiana deve volgersi incessantemente. Ciò che diviene leggibile a pasqua è il mistero di Gesù, è la croce, è quello che c'era già *allora* e non era stato compreso (V. Fusco). Se la tradizione sinottica, e quella marciana in particolare, attesta che fu proprio Gesù a imporre il silenzio sugli atti di potenza da lui operati, dal punto di vista teologico questa imposizione ha un doppio significato: a) correggere progressivamente alcune coordinate ermeneutiche tipiche del messianismo giudaico (dimensione bellica, anti-pagana, nazionalistica); b) illuminare il mistero del Regno e del suo Messia come, secondo Gesù stesso, Dio lo portava a compimento. In un uomo, cioè, pienamente fedele al Padre e pienamente fedele al popolo; vero "re" fedele alla cura degli ultimi secondo l'autentica e giusta regalità di Jhwh, pronto a compiere egli stesso il cammino previsto per il Servo sofferente per la salvezza delle moltitudini.

Il carattere processuale di questo svelamento o di questa tensione, alla fine della quale gli apostoli sono rinviati in Galilea, implica anche una dimensione *ecclesiologica* della cristologia o anche una connotazione "apostolica" del kerygma: i discepoli e i Dodici in particolare sono messi a parte sin dall'inizio, e gradualmente, del cammino di svelamento del Messia (cf. «cominciò ad insegnare», 8,1; 10,32). Per loro (e grazie alla loro testimonianza pasquale) il Risorto, che la chiesa attende dopo la pasqua, è colui che è già venuto. E loro, i discepoli, devono conformarsi a lui, al Figlio dell'Uomo-Servo e futuro giudice. Mc non nomina mai la «chiesa», ma accentua evidentemente la presenza e il ruolo dei discepoli accanto a Gesù. Mano a mano che egli parla ed agisce, portando avanti la propria missione di rivelazione e di salvezza, i discepoli vengono associati a lui come testimoni e destinatari privilegiati della sua azione.

Il vangelo si sviluppa, dunque, per rispondere narrativamente alla domanda su Gesù ma non quasi per colmare esteriormente, oggettivamente, una lacuna nel sapere, nella conoscenza, facendola acquisire progressivamente. I lettori, infatti, sin dal primo verso del vangelo sanno già *che* Gesù è il Cristo (1,1)! Il racconto procede a stimolare costantemente il lettore già credente a rimettere in questione il proprio sapere, la propria fede già data. "Come se, sulla base di questa prima confessione di partenza, l'uomo si dovesse interrogare sempre di nuovo sulle modalità di accesso a questa sua propria conoscenza, riconoscendosi capace

di una conoscenza in verità solo attraverso il cammino della domanda" sempre nuovamente riproposta (D. Marguerat). Tutto il Vangelo nella sua strutturazione stessa dimostra l'importanza di questa domanda continua e della riscoperta continua che ne consegue ogni volta che le risposte offerte alla domanda non sono quelle che gli interrogatori si attendono!

Non per nulla, l'unica volta in cui sono i discepoli, rappresentati da Pietro, a proclamare l'identità di Gesù in 8,27-34, essi devono subire una correzione di rotta radicale. Non basta confessare la verità, avere la conoscenza della verità oggettiva; ci può essere un modo demoniaco di dare la giusta risposta sulla identità di Gesù; nessun sapere protegge chi lo detiene dall'usarlo male. Al centro del vangelo non sta dunque solo l'identità di Gesù, ma anche la verifica dell'identità dei credenti e la loro progressiva trasformazione, la loro autenticità. Viene così drammatizzata non solo l'identità di Gesù in progressivo disvelamento, ma anche la fede e l'identità dei credenti. La loro confessione di fede può essere dogmaticamente vera ma la sua interpretazione nei discepoli può essere falsificante, traviante, demoniaca (cf. Pt - satana minacciato di mettersi alla sequela).

Bisogna quindi che il discepolo percorra la «via» della sequela, che è la via del Cristo aperta già dal Battista. Il tema della «via» compare perciò ad apertura del vangelo (Mc 1,1-4 che intreccia, mediante un procedimento esegetico giudaico noto, tre testi veterotestamentari accomunati dalla parola «via», Es 23,20; Is 40,3; Mal 3,1) e tiene insieme il Battista, con la storia antica della salvezza, e quella dei discepoli: il vangelo è esso stesso il tracciarsi di una nuova via. Il vocabolo «via» compare in Marco 16 volte. Significativa è la ricorrenza in 9,33s; 10,32s; 10,46-52 a conclusione della sezione dei ciechi; 12,14 che è l'ultima ricorrenza (Gesù insegna la via di Dio secondo verità). Questa via è segnata dalla morte del precursore Giovanni e dalla crocifissione di Gesù. In questa via i discepoli vengono istruiti e si formano gradualmente. In questa gradualità si inseriscono le loro incomprensioni (cf. 4,12s; 6,52; 8,17.21), la paura (cf. 4,40s; 6,50 e 16,5.8) e la difficoltà di adeguarsi, nella sequela, a Gesù Cristo (cf. il triplice schema di annunzio passione, reazione negativa discepoli e contro-reazione di Gesù con l'insegnamento sulla sequela, nella sezione dei ciechi).

«Voi, chi dite che io sia?»

Mc 8,29

1. Gesù Nazareno, il Crocifisso è risorto. Mc 18,1-8
2. Perchè i tuoi discepoli...? Mc 2,18-22
3. Un solo pane per tutti. Mc 8,14-21
4. Tra voi non sia così. Mc 10,35-45
5. Proclamate il Vangelo a ogni creatura. Mc 16,9-20

Contesto d'Avvento - Anno B

Il tempo liturgico dell'avvento è il tempo dell'attesa di Dio, ed è quella prima stagione dell'anno liturgico che ci educa a riconoscere la presenza di Dio nel tempo ed il tempo stesso come segno sacro. Il tempo celebrativo è infatti tempo modificato da Dio, tempo in Dio, perché tempo segnato dall'irruzione di Dio, che interrompe ed irrompe nel normale fluire del tempo profano e lo fa divenire tempo salvifico. Tutto ciò si comprende in modo speciale nella liturgia, che non solo è il tempo/luogo dell'incontro, ma è anche quella realtà esperienziale in cui si vive una dimensione "altra" del tempo: *l'oggi celebrativo*, che non è il passato, non è il presente, non è il futuro, ma li ingloba tutti nella categoria del memoriale, che è celebrazione di un evento storicamente radicato nel passato, celebrato ritualmente nel presente e che ci proietta nel futuro della vita a cospetto di Dio.

In Avvento celebriamo l'attesa di una venuta che ha un duplice carattere: escatologico di attesa devota e gioiosa della seconda venuta di Cristo, come indicato nei testi biblici ed eucologici adoperati fino al 16 dicembre, e natalizio di attesa del Verbo fatto carne in diretta preparazione al Natale dal 17 al 24 dicembre.

La seconda venuta di Cristo, tema ricorrente nelle prime 3 settimane dell'avvento, si declina come monito alla vigilanza, invito alla conversione, tempo per rifondare la propria vocazione cristiana in vista della vita nel mondo che verrà. Il vangelo di Marco nella I domenica ci sollecita a non farci trovare addormentati (Mc 13,33-37) e ci presenta insieme al Vangelo di Giovanni una delle figure chiave di questo tempo liturgico: Giovanni Battista che battezza in acqua nell'attesa di chi battezzerà in acqua e Spirito Santo (Mc 1,1-8) e dà la sua testimonianza alla luce (Gv 1,6-8.19-28). La quarta domenica, invece, Luca ci prepara alla prima venuta del Cristo ed al mistero dell'Incarnazione, con l'annunciazione a Maria (Lc 1,26-38).

Queste due dimensioni di attesa non sono indipendenti l'una dall'altra ma si compenetrano, come ci mostra il prefazio I dell'avvento in cui preghiamo: "*Al suo primo avvento nell'umiltà della nostra natura umana egli portò a compimento la promessa antica, e ci aprì la via dell'eterna salvezza. Verrà di nuovo nello splendore della gloria, e ci chiamerà a possedere il regno promesso che ora osiamo sperare vigilanti nell'attesa*". E tutto ciò trova sintesi nell'idea che la nascita di Gesù è vista nel contesto del disegno salvifico di Dio, compiuto da Cristo nel mistero della sua Pasqua. Ed è per questo che possiamo affermare che Natale segna l'inizio del Mistero Pasquale! La nascita di Gesù viene infatti celebrata come nascita del Redentore che viene a salvarci. E allora va vissuta la dimensione della conversione penitente, come il colore viola dei paramenti ci indica, mentre vivremo anche il tempo della gioia per il si di Maria, che ha permesso la nascita del Redentore, annunciato dai profeti e da Isaia, che in questo tempo leggiamo spesso come profeta della speranza che non viene mai meno nell'attesa che Dio compia le sue promesse.

Avvento di fraternità

Il tempo di AVVENTO è tempo opportuno per porre maggiore attenzione alla testimonianza personale e comunitaria della Carità.
La Caritas diocesana, organismo pastorale con prevalente funzione pedagogica chiamato primariamente a curare l'animazione della Carità della chiesa locale, è a servizio delle comunità parrocchiali, delle associazioni, dei movimenti e dei gruppi, che volessero pensare insieme e realizzare percorsi più organici di attenzione agli ultimi, ai poveri e alle vecchie e nuove povertà presenti nel nostro territorio.
Insieme al servizio di pastorale disabili e alle pastorali dell'area regale, è disponibile a costruire iniziative di testimonianza di carità più organiche e strutturate per i tempi di Avvento e Natale, incontri di formazione, catechesi, esperienze di conoscenza delle realtà e dei luoghi più indicativi dei diversi carismi di carità e di autentica solidarietà umana presenti nella nostra Chiesa palermitana e nella nostra città.
Le attenzioni attorno alle quali si possono costruire insieme percorsi di animazione e di testimonianza di carità e iniziative di sostegno a progettualità specifiche sono: MINORI; FAMIGLIE; GIOVANI; ANZIANI; IMMIGRATI; CARCERE; SALUTE; PERSONE DISABILI; PERSONE FRAGILI E SENZA DIMORA E POVERTA' ESTREME; PERSONE VITTIME DI TRATTA; USURA; DIPENDENZE PATOLOGOCHE; MONDO DEL LAVORO, QUESTIONI SOCIALI EMERGENTI; SALVAGUARDIA DEL CREATO; EDUCAZIONE ALLA MONDIALITA'…
Siamo a conoscenza del fatto che diverse comunità organizzano nei tempi forti iniziative caritative di grande interesse e valore con il coinvolgimento della comunità e del territorio, e auspichiamo che anch'esse possano essere condivise con la Caritas diocesana così da essere maggiormente sostenute e conosciute, divenendo prassi virtuose e duplicabili per tutta la nostra Chiesa.
Inoltre sono disponibili i sussidi proposti da Caritas Italiana in collaborazione con Città Nuova editrice per il prossimo tempo di Avvento e di Natale. L'itinerario proposto è un percorso composto da un opuscolo per le famiglie, un libro/album per i bambini, un salvadanaio e un poster (materiale disponibile anche separatamente).

INFO E CONTATTI:
CARITAS DIOCESANA DI PALERMO
Piazza Santa Chiara, 10
Telefono: 091.327986
Cellulare: 347 0126253 (Mario Sedia)
E-mail: info@caritaspalermo.it | promozionec@caritaspalermo.it | laboratorio@caritaspalermo.it

SERVIZIO PASTORALE DISABILI
Cellulare: 347 7859169
E-mail: pastoraledisabili@gmail.com

AVVENTO 1

Gesù Nazareno, il Crocifisso, è risorto

Preghiera iniziale

Segno della Croce e Padre Nostro

Dalla vita alla parola

Preparazione all'ascolto

E' come una proposta a non fuggire dinanzi alla Parola «diversa» perché non è come la nostra parola. Quante volte si fugge o si sfugge? Non dobbiamo avere paura a «cambiare» ritmi, itinerari, pensieri, logica, senso di giustizia…

Brano del Vangelo **Mc 16,1-8**

[1] Passato il sabato, Maria di Màgdala, Maria madre di Giacomo e Salome comprarono oli aromatici per andare a ungerlo.
[2] Di buon mattino, il primo giorno della settimana, vennero al sepolcro al levare del sole.
[3] Dicevano tra loro: «Chi ci farà rotolare via la pietra dall'ingresso del sepolcro?».
[4] Alzando lo sguardo, osservarono che la pietra era già stata fatta rotolare, benché fosse molto grande.
[5] Entrate nel sepolcro, videro un giovane, seduto sulla destra, vestito d'una veste bianca, ed ebbero paura.
[6] Ma egli disse loro: «Non abbiate paura! Voi cercate Gesù Nazareno, il crocifisso. È risorto, non è qui. Ecco il luogo dove l'avevano posto.
[7] Ma andate, dite ai suoi discepoli e a Pietro: "Egli vi precede in Galilea. Là lo vedrete, come vi ha detto"».
[8] Esse uscirono e fuggirono via dal sepolcro, perché erano piene di spavento e di stupore. E non dissero niente a nessuno, perché erano impaurite.

Una esemplificazione di lettura

Il centro di questo brano che racconta la conclusione dell'evento Cristo, è la proclamazione della speranza cristiana: la risurrezione di Gesù Nazareno, il crocifisso.

Guardiamone la struttura letteraria, proprio per cogliere la centralità dell'annuncio di Pasqua: «E' risorto, non è qui».

C'è un'introduzione che ci presenta le tre donne che prendono l'iniziativa di andare al sepolcro: Maria di Magdala, Maria di Giacomo e Salome . Esse erano presenti, osservando da lontano, anche alla morte di Gesù (15,40), e le prime due anche alla sepoltura: «stavano ad osservare dove veniva deposto» (15,47). Sono tra coloro che hanno seguito il cammino di Gesù, sono state con Lui, lo hanno accompagnato dalla Galilea fino a Gerusalemme «servendolo» (15,47). Lo scopo della visita al sepolcro di Gesù è quello di poter completare l'unzione del suo corpo, cosa che non era stato possibile fare prima a causa della festività del sabato. Il racconto che ci è dato dal Vangelo secondo Marco presenta un'indicazione precisa del tempo: «Passato il sabato… comprarono oli aromatici per andare a imbalsamare Gesù. Di buon mattino, il primo giorno dopo il sabato, vennero al sepolcro al levar del sole» (16,1-2). «Il primo giorno dopo il sabato», cioè la domenica, il giorno che in seguito sarà memoriale della risurrezione di Gesù.

Subito dopo viene narrata la scoperta della tomba che sorprendentemente trovano aperta e vuota. Avevano pensato alla difficoltà di come liberare il sepolcro dal masso che lo chiudeva: «Chi ci rotolerà via il masso dall'ingresso al sepolcro?» Ma il sepolcro era libero, il masso «molto grande» era già stato rotolato via.

La visita si fa sconvolgente e le riempie di stupore e paura per un altro motivo: entrate nel sepolcro, pronte a rendere onore al corpo di Gesù ungendolo con gli oli aromatici, scoprono che non c'era il corpo di Gesù; c'era invece «un giovane, seduto sulla destra, vestito d' una veste bianca», descritto come appartenente al mondo di Dio. Questo giovane si rivolge alle tre donne e le invita a non aver paura, dà loro il messaggio che Gesù Nazareno, il crocifisso, è risorto. Gesù è identificato nella sua dimensione storica come il Nazareno e il crocifisso, pertanto le donne cercavano proprio quell'"uomo" di nome Gesù, originario di Nazareth, che è stato condannato e messo a morte in croce.

E' risorto, non è qui: la tomba vuota è il segno di una storia orientata in avanti grazie all'intervento di Dio, che ha liberato Gesù, lo ha risuscitato. Questo messaggio costituisce il centro del racconto: ad esso confluisce tutto il racconto evangelico, che da esso è attraversato (vedi i tre annunci della passione, la trasfigurazione, …) e reso significativamente compiuto. La morte ora ha tutto un altro significato, perché il crocifisso è risorto. Perciò,«Siano rese grazie a Dio che ci dà la vittoria per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo!» (1Cor 15,57). Questo è il nucleo del cherigma apostolico, come risulta dagli Atti degli Apostoli (cf At 2,23-24; 3,15; 4,10; 5,30; 10,39-40; 13,28-30). Come Paolo ci presenta anche nelle sue lettere, per esempio particolarmente in 1Cor 15,3-5: «vi ho trasmesso dunque, anzitutto, quello che anch'io ho ricevuto: che cioè Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture, fu sepolto ed è risuscitato il terzo giorno secondo le Scritture, e che apparve a Cefa e quindi ai Dodici».

Poi il giovane dalla veste luminosa, seduto sulla destra consegna alle tre donne un messaggio e le invita a trasmetterlo ai suoi discepoli e a Pietro: «Ora andate, dite ai suoi discepoli e a Pietro che egli vi precede in Galilea. Là lo vedrete, come vi ha detto». In esse avviene una trasformazione decisiva, anche se per il momento non riescono a superare, a vincere la paura che le ha afferrate. Colpisce, possiamo dire, questa strana reazione delle donne e il loro silenzio che non corrisponde all'invito, all'incarico che hanno ricevuto presso la tomba, da parte di quel giovane. Ma in questo modo siamo tutti, da quei suoi discepoli a tutti i cristiani di sempre e di dovunque, chiamati a porre bene attenzione al significato profondo e determinante dell'esperienza pasquale. Proprio lo sconvolgimento di quelle tre donne dinanzi alla rivelazione ricevuta dal giovane, invita e sollecita alla riflessione per penetrare nella dimensione profonda di Gesù e del suo Vangelo. E' vitalmente necessaria una frequentazione continua, assidua, completa del Vangelo, perché Gesù Nazareno, il crocifisso, non è rimasto sepolto, ma «è risuscitato dai morti, primizia di coloro che sono morti» e tutti riceviamo la vita in Cristo (cf 1Cor 15,20-23). Siamo, quindi, chiamati ad andare verso un domani "nuovo", con il Vangelo di Gesù Cristo, Figlio di Dio, percorrendo il cammino di tutto il Vangelo, secondo il suo nucleo che è l'evento della morte e risurrezione di Gesù.

Il brano si sviluppa in continuità anche letteraria con il brano che precede, scorre in modo naturale. Il racconto risulta essenziale, presentato con stile vivace, come rivolto a voler far vedere e toccare il fatto che la vicenda umana di Gesù non si è conclusa come accade sempre a tutti gli uomini alla fine dei loro giorni su questa terra, non si è chiusa con l'ordinaria pietra tombale che copre il corpo e basta. Gesù, il crocifisso, è risorto una volta per sempre e per tutti.

Condivisione

Dalla parola alla vita

Assunzione di un impegno personale e un suggerimento per la comunità

Di fronte alla morte si è posti dinnanzi al bivio di percepire il vuoto o la mancanza. Ogni volta che rifiutiamo il vuoto e percepiamo la mancanza di una persona a noi cara, di una relazione ormai finita, di un progetto non andato a segno, di un desiderio non raggiunto, è come se rendessimo presente ciò che è assente. Gesù di Nazareth, il crocifisso risorto, ci assicura che questa tensione antropologica non è fittizia, non è semplice proiezione di bisogni, ma è il reale dinamismo pasquale della vita. Per suo dono e non per un nostro preteso diritto. La vita allora, la vita degli uomini ma di tutta la natura e dell'intero cosmo è tutta sotto il segno pasquale della morte e resurrezione di Cristo. Non si nasce e poi si muore, ma si muore e quindi si nasce/rinasce.

Preghiera conclusiva

O Padre, che per mezzo del tuo Figlio, hai vinto la morte e ci hai aperto il passaggio alla vita eterna, concedi a noi, che attendiamo in questo tempo di celebrare il mistero della Pasqua di risurrezione, di essere rinnovati nel tuo Spirito, per rinascere nella luce del Signore risorto.

Quando è possibile si facciano alcune preghiere spontanee, in sintonia con l'incontro.

AVVENTO 2

Perchè i tuoi discepoli...?

Preghiera iniziale

Segno della Croce e Padre Nostro

Dalla vita alla parola

Preparazione all'ascolto

Qualcuno potrebbe anche avere un dubbio: «Si può discutere con il Signore?» Sì, a lui piace. A lui piace discutere con noi. Per questo quando qualcuno mi dice: «Ma, padre, io tante volte quando vado a pregare, mi arrabbio con il Signore...», la risposta è: «Anche questo è preghiera! A lui piace, quando tu ti arrabbi e gli dici in faccia quello che senti, perché è Padre! Ma questo è anche un "eccomi"». (PAPA FRANCESCO, Meditazione mattutina nella cappella della domus sanctae Marthae, 24 gennaio 2017, vedi https://www.youtube.com/watch?v=pRJNkMgHZrY spec. dal minuo 1:58)

Brano del Vangelo **Mc 2,18-22**

[18] I discepoli di Giovanni e i farisei stavano facendo un digiuno. Vennero da lui e gli dissero: «Perché i discepoli di Giovanni e i discepoli dei farisei digiunano, mentre i tuoi discepoli non digiunano?».
[19] Gesù disse loro: «Possono forse digiunare gli invitati a nozze, quando lo sposo è con loro? Finché hanno lo sposo con loro, non possono digiunare.
[20] Ma verranno giorni quando lo sposo sarà loro tolto: allora, in quel giorno, digiuneranno.
[21] Nessuno cuce un pezzo di stoffa grezza su un vestito vecchio; altrimenti il rattoppo nuovo porta via qualcosa alla stoffa vecchia e lo strappo diventa peggiore.
[22] E nessuno versa vino nuovo in otri vecchi, altrimenti il vino spaccherà gli otri, e si perdono vino e otri. Ma vino nuovo in otri nuovi!».

Una esemplificazione di lettura

La pratica penitenziale del digiuno costituiva, insieme alla preghiera e all'elemosina, uno dei pilastri della pietà giudaica anche al tempo di Gesù e della chiesa nascente (cf. Mt 6,2-18). Il digiuno spontaneo, soprattutto, esprimeva il particolare zelo di singoli o di gruppi come quello farisaico (cf. Lc 18,12). Era anche, conseguentemente, uno dei gesti rituali che esprimevano l'identità socio-religiosa e contribuivano ad alimentarla. Il dialogo contenuto in questi versi, dunque, prende le mosse dalla microfrattura che la mancata osservanza di questa pratica implicava quale segno di una presa di distanza o, comunque, di una pretesa superiorità o libertà di Gesù e del suo gruppo rispetto alle pratiche religiose condivise. Esso si trova, non a caso, proprio al centro delle cinque controversie galilaiche (2,1-3,6) che occupano la seconda parte del primo arco narrativo del ministero di Gesù in Galilea (1,14-3,6) e che esprimono, ciascuna a suo modo, il carattere dirompente e problematico dell'insegnamento «nuovo» e autorevole di Gesù (cf. 1,27). Ciò che egli dice e fa, infatti, sembra implicare diverse pericolose rotture con la tradizione di fede ricevuta, con i suoi paradigmi teologici e morali, e suscita interrogativi preoccupanti: «perché costui parla così? Bestemmia! Chi può rimettere i peccati se non Dio solo?» (2,7); «perché mangia con i pubblicani e i peccatori?» (2,16); «perché i discepoli di Giovanni e i discepoli dei farisei digiunano mentre i tuoi discepoli non digiunano?» (2,18); «perché» i suoi discepoli «fanno ciò che di sabato non è lecito?» (2,24). La controversia sul digiuno è preceduta da quella suscitata dalla commensalità di Gesù con pubblicani e peccatori (2,14-17) e seguita da quella causata dall'infrazione del sabato su cui il Figlio dell'uomo si dichiara sovrano (2,23-28). Con la prima, la controversia sul digiuno ha in comune il motivo del banchetto e della convivialità, che Gesù (altrove criticato come «mangione e beone, amico dei pubblicani e dei peccatori», cf. Mt 11,19 // Lc 7,34) sottrae a qualunque prescrizione o restrizione escludente di matrice religiosa; con la seconda, ha in comune il protagonismo dei discepoli che, in entrambi i casi, sono i soggetti delle trasgressioni e quindi oggetto di critica. Il sodalizio tra il nuovo autorevole maestro e i suoi seguaci, chiamati a rendere conto vicendevolmente della condotta trasgressiva l'uno degli altri (cf. 2,16.18.24), non potrebbe essere più marcato! Se in tutti e tre i casi il marchio evangelico della loro relazione consiste nella inaudita libertà che Gesù possiede e di cui rende partecipi i suoi, nella controversia sul digiuno, situata appositamente al cuore della sezione, questa libertà viene considerata il segno proprio del «nuovo», inteso sia in senso temporale (cf. «vino nuovo», neos, nel senso di «giovane», appena prodotto v. 22) che qualitativo (cf. «rattoppo nuovo», kainos, nel v. 21; «otri nuovi», kainoi, nel v. 22). Le dinamiche del nuovo sono, appunto, il tema vero del racconto.

Questo si apre con la domanda polemica posta a Gesù (v. 18) che risponde attraverso tre detti parabolici: quello del banchetto di nozze e degli amici dello sposo (vv. 19-20); quello del rattoppo nuovo messo su un vestito vecchio (v. 21) e quello del vino giovane in otri nuovi (v. 22). La domanda posta a Gesù non è circostanziata in alcun modo e, dunque, non è possibile identificare né i personaggi che sollevano la domanda né l'occasione in cui ci si sarebbe attesa eventualmente dal gruppo gesuano la pratica del digiuno. La questione vera, per l'evangelista, non è più quella del digiuno ma quella della novità dirompente rappresentata da Gesù. Egli si identifica nitidamente, seppur attraverso il linguaggio parabolico, con lo sposo dell'alleanza nuziale escatologica tra Dio e il suo popolo (cf. Os 2; Is 54,4-10; 61,10-62,5; Gv 3,29); identifica il tempo della sua presenza e del suo ministero storico come il tempo gioioso del banchetto nuziale e i suoi discepoli come gli amici personali dello sposo (lett. «i figli delle nozze») coinvolti nello svolgimento e nell'esultanza della festa. Se il primo detto parabolico contiene anche un'allusione all'esito drammatico del ministero storico di Gesù, che «sarà tolto» temporaneamente con la morte (cf. Is 53,8), gli altri due mantengono, invece, un carattere sapienziale più generale e puntano l'attenzione sulle dinamiche caratteristiche del nuovo. La prima regola è tratta dall'esperienza di un bravo sarto che non rammenda un vestito vecchio con un pezzo di stoffa nuova e non ancora trattata: se lo facesse, il «riempimento» (in greco plērōma) fatto con la stoffa nuova (kainos), restringendosi, determinerebbe una lacerazione peggiore nel vestito vecchio (palaios) ormai sfibrato. La seconda regola è tratta dall'arte dei vinificatori che non metterebbero mai un vino appena prodotto e ancora in atto di fermentare (vino nuovo, kainos, nel senso di fresco, giovane) dentro otri di pelle vecchi, rigidi e fragili, perché questi, sottoposti alla pressione del vino nel processo di fermentazione, si spaccherebbero inesorabilmente.

Al cuore delle controversie galilaiche, dunque, è custodito il messaggio più importante per i lettori del vangelo: il nuovo esige novità di pensiero, di sensibilità, di strutture! Gesù di Nazaret, nella sua persona, con le sue pratiche di vita, con la sua interpretazione del rapporto con Dio e della relazione tra le persone, è il «nuovo» della salvezza e della festa del Regno promessa per la pienezza dei tempi (cf. 1,14-15). La relazione con lui colloca gli uomini (i discepoli) nello stesso regime di novità ed è radicalmente, naturalmente, incompatibile con strutture, modelli e valori «vecchi». Laddove si chiedesse ai discepoli – o loro tentassero ancora – di mettere insieme il nuovo e il vecchio, non potrebbe che emergere un conflitto doloroso e infecondo. E se, nel processo di trasformazione e di rinnovamento intimo della storia e della vita umana, il conflitto e la passione non si possono evitare («lo sposo», temporaneamente, «sarà tolto»!), tuttavia i discepoli possono e devono essere sicuri che la novità del Regno di Dio, manifestata nella sua persona, è la condizione di pienezza e di esultanza cui l'evangelo invita tutti senza esclusione.

Condivisione

Dalla parola alla vita

Assunzione di un impegno personale e un suggerimento per la comunità

In Gesù si compie il Regno di Dio (1,14-15). Inizia così un nuovo tempo, una nuova umanità. Gesù chiama i discepoli per renderli partecipi di questa novità; e con il Battesimo chiama noi e ci fa discepoli. Il Regno determina anche una nuova esperienza di convivenza tra gli uomini (1,16-20). E' in questo modo che anche oggi il Vangelo può avere una incidenza su tutti gli aspetti della vita, anche sociale, e determinare le scelte e gli orientamenti necessari.
La novità è così frutto di una relazione con il Signore della storia, che non solo rende piena/completa ogni realizzazione parziale dell'uomo, ma rende anche vecchia/obsoleta ogni mentalità e ogni struttura che non è coerente con questa novità. Qui sta il difficile, delicato ma necessario compito di discernimento che ogni credente e ogni comunità cristiana deve compiere.

Preghiera conclusiva

Rafforza o Padre la nostra vigilanza nell' attesa del tuo Figlio, perché, illuminati dalla sua parola di salvezza, andiamo incontro allo Sposo con le lampade accese.

Quando è possibile si facciano alcune preghiere spontanee, in sintonia con l'incontro.

Il Contesto di Quaresima - Anno B

Le celebrazioni del tempo di quaresima immettono nel cuore dell'anno liturgico, che vede la Pasqua di risurrezione come suo fulcro e centro di irradiazione. Questo tempo liturgico si colora dei toni di attesa dell'evento fondante della nostra fede e della conseguente necessità di conversione ad essa correlata. Non si tratta tuttavia di un semplice periodo di penitenza, ma di un vero e proprio itinerario catecumenale che la comunità cristiana tutta compie, mentre si avvicina alla Pasqua che è la festa battesimale per eccellenza. In questo percorso i testi biblici ed eucologici ci accompagnano in un itinerario che potremmo definire cristologico, nel quale ogni battezzato rivisita la propria vocazione cristiana ed impara a riconoscere la signoria del Risorto nella propria vita. È importante allora che la Chiesa, mentre accompagna i catecumeni che in questo tempo liturgico vivono la loro preparazione prossima all'iniziazione cristiana, faccia tesoro come soggetto attivo di quanto celebra specialmente, la domenica in cui la comunità è più presente. La quaresima diventa infatti l'occasione per imparare la vita in Cristo resistendo alle tentazioni, come Mc 1,12-15 ci presenta nella I domenica, e poter giungere alla visione della gloria del Signore trasfigurato, come ci viene presentata dallo stesso evangelista nella II domenica (Mc 9,2-10). A questi due passaggi di base, che ritroviamo identici ogni anno nel lezionario domenicale della quaresima, seguono altri tre brani propri dell'anno B, tratti dal vangelo di Giovanni, che progressivamente ci introducono al mistero della passione morte e risurrezione del Cristo. La cacciata dei mercanti dal tempio è il primo passo con cui lo stesso Cristo Gesù (Gv 2,13-25) annuncia la distruzione del tempio del suo corpo e la sua risurrezione. Nella IV domenica, che si contraddistingue per la coloritura gioiosa della sua antifona di ingresso tratta da *Is 66,10-11*, è celebrata la gioia di andare alla casa del Signore, nel cammino di Gesù verso Gerusalemme, ed il passo evangelico di Gv 3,14-21 presenta il dialogo con Nicodemo e il serpente innalzato, figura della necessità dell'innalzamento sulla croce per il Figlio dell'uomo. Viene così annunciato per la seconda volta il mistero della Pasqua, che tornerà anche nella V domenica con il vangelo di Gv 12,20-33 e l'immagine del chicco di grano che se non muore non porta frutto.

Tutto questo conduce alla VI domenica, che conosciamo come la Domenica delle Palme o della Passione, posta al termine della quaresima, quasi a cerniera simbolica tra questa ed il tempo pasquale, e che segna l'inizio della Settimana Santa. Essa mentre dice il riconoscimento di Gesù come Messia, nel gesto festoso dell'accoglienza con i rami d'ulivo, al contempo segna l'inizio del cammino concreto di Gesù verso la croce e per questo costituisce l'anello più prossimo di congiunzione alle celebrazioni del Triduo Pasquale.

Quaresima di fraternità

Il tempo di QUARESIMA è tempo favorevole per porre maggiore attenzione alla testimonianza personale e comunitaria della Carità.

La Caritas diocesana, organismo pastorale con prevalente funzione pedagogica chiamato primariamente a curare l'animazione della Carità della chiesa locale, è a servizio delle comunità parrocchiali, delle associazioni, dei movimenti e dei gruppi, che volessero pensare insieme e realizzare percorsi più organici di attenzione agli ultimi, ai poveri e alle vecchie e nuove povertà presenti nel nostro territorio.

Insieme al servizio di pastorale disabili e alle pastorali dell'area regale, è disponibile a costruire iniziative di testimonianza di carità più organiche e strutturate per i tempi di Avvento e Natale, incontri di formazione, catechesi, esperienze di conoscenza delle realtà e dei luoghi più indicativi dei diversi carismi di carità e di autentica solidarietà umana presenti nella nostra Chiesa palermitana e nella nostra città.

Le attenzioni attorno alle quali si possono costruire insieme percorsi di animazione e di testimonianza di carità e iniziative di sostegno a progettualità specifiche sono: MINORI; FAMIGLIE; GIOVANI; ANZIANI; IMMIGRATI; CARCERE; SALUTE; PERSONE DISABILI; PERSONE FRAGILI E SENZA DIMORA E POVERTA' ESTREME; PERSONE VITTIME DI TRATTA; USURA; DIPENDENZE PATOLOGOCHE; MONDO DEL LAVORO, QUESTIONI SOCIALI EMERGENTI; SALVAGUARDIA DEL CREATO; EDUCAZIONE ALLA MONDIALITA'…

Siamo a conoscenza del fatto che diverse comunità organizzano nei tempi forti iniziative caritative di grande interesse e valore con il coinvolgimento della comunità e del territorio, e auspichiamo che anch'esse possano essere condivise con la Caritas diocesana così da essere maggiormente sostenute e conosciute, divenendo prassi virtuose e duplicabili per tutta la nostra Chiesa.

Inoltre sono disponibili i sussidi proposti da Caritas Italiana in collaborazione con Città Nuova editrice per il prossimo tempo di Quaresima e di Pasqua. L'itinerario proposto è un percorso composto da un opuscolo per le famiglie, un libro/album per i bambini, un salvadanaio e un poster (materiale disponibile anche separatamente).

INFO E CONTATTI:

CARITAS DIOCESANA DI PALERMO

Piazza Santa Chiara, 10
Telefono: 091.327986
Cellulare: 347 0126253 (Mario Sedia)
E-mail: info@caritaspalermo.it | promozionec@caritaspalermo.it | laboratorio@caritaspalermo.it

SERVIZIO PASTORALE DISABILI

Cellulare: 347 7859169
E-mail: pastoraledisabili@gmail.com

QUARESIMA 1

Un solo pane per tutti

Preghiera iniziale

Segno della Croce e Padre Nostro

Dalla vita alla parola

Preparazione all'ascolto

C'è una lotta interiore nell'uomo che, finché non supera la durezza del cuore, ha paura di riconoscere i segni della presenza di Dio perché gli chiedono di abbandonare la sua vecchia vita, come si può cogliere nelle "cronache " di ogni giorno, nelle relazioni frantumate, nella giustizia negata da privilegi e prepotenze di potere (cf EG 218).

Brano del Vangelo **Mc 8,14-21**

[14] Avevano dimenticato di prendere dei pani e non avevano con sé sulla barca che un solo pane.
[15] Allora egli li ammoniva dicendo: «Fate attenzione, guardatevi dal lievito dei farisei e dal lievito di Erode!».
[16] Ma quelli discutevano fra loro perché non avevano pane.
[17] Si accorse di questo e disse loro: «Perché discutete che non avete pane? Non capite ancora e non comprendete? Avete il cuore indurito?
[18] Avete occhi e non vedete, avete orecchi e non udite? E non vi ricordate,
[19] quando ho spezzato i cinque pani per i cinquemila, quante ceste colme di pezzi avete portato via?». Gli dissero: «Dodici».
[20] «E quando ho spezzato i sette pani per i quattromila, quante sporte piene di pezzi avete portato via?». Gli dissero: «Sette».
[21] E disse loro: «Non comprendete ancora?».

Una esemplificazione di lettura

Il testo si trova alla fine di una sezione in cui il 'pane' è elemento chiave. Si parte dal raccomandare ai missionari-evangelizzatori di non portare con sé né pane, né sacca, né denaro… (cf. Mc 6,8), e si arriva ad una scena in cui i discepoli sono preoccupati, perché hanno con sé un solo pane. In *Marco* si può dire che vi è un anticipo di ciò che sarà sviluppato da *Giovanni* 6 con il discorso di Gesù sul Pane del cielo che dà la vita eterna. Infatti, mentre nel brano parallelo di *Matteo* (cf. Mt 16,5-12) la lamentela-preoccupazione dei discepoli è relativa al fatto che si sono dimenticati di prendere il pane, in *Marco* si parla di avere con sé 'un pane solo'. In effetti, basta 'un pane', il Pane. La preoccupazione evidenziata in *Matteo* fa pensare che non si siano neppure accorti di avere con sé il Pane, l'unico necessario; e in *Marco* i discepoli non riconoscono neppure il segno a cui potrebbe rimandare quell'unico pane.

Marco pone in evidenza le parole di Gesù: perché vi preoccupate, mentre dite di avere un pane solo? L'unico Pane ha moltiplicato in abbondanza il poco presentato dai discepoli (cf. Mc 6,34-44; Mc 8,1-9). Non vi è bisogno di altro se c'è quell'unico Pane!

Allora, ecco che si guarda ad un tema che percorre tutto il *Vangelo di Marco*: fede e incredulità. L'unico pane deve bastare ai discepoli: non confidando in altre garanzie… (cf. Mc 6,8); il discepolo non fonda la sua fede su altre sicurezze (cf. Lc 9,58). La fiducia nell'Unico può fare affrontare anche la tempesta in cui spesso viene a trovarsi quella barca che è luogo espressivo della comunità (cf. Mc 4,35-41; 6,47-52).

Tutto è introdotto da un dialogo 'tra i discepoli' che porta all'intervento di Gesù, che è posto al centro, ed è risolutivo della questione. Più pericoloso del preoccuparsi del pane che manca è il ragionare in modo sbagliato: il lievito dei farisei e di Erode rimanda non solo alle idee che si potevano avere in quel tempo rispetto alle attese messianiche – e si pensa al re-messia di origine davidica con funzioni politiche –, ma è un richiamo a guardare alla Signoria di Dio, a non avere altro riferimento.

Nel brano emerge l'incredulità dei discepoli. Questa incredulità però non esclude la speranza di recuperare lo sguardo della fede. Infatti, ai discepoli è detto: non capite 'ancora'? Quando viene presentato il discorso in parabole (cf. Mc 4,1-34), si parla di 'coloro che sono fuori' (cf. Mc 4,11), e per questi vi è una affermazione dura, con una citazione da *Isaia* 6,9-10. I discepoli, invece, non sono come 'quelli di fuori' (cf. Mc 4,11), per loro vi è una possibilità 'ancora': il tempo per una accoglienza piena della fede. In *Marco* all'apertura del discorso in parabole ai discepoli è detto di 'ascoltare': è l'invito che risuona da sempre per i credenti (cf. Mc 4,3; Dt 6,4). La non accoglienza-incomprensione diviene durezza di cuore. La durezza di cuore rimanda al non saper mettersi in ascolto.

Ciò che può giocare un ruolo decisivo sarà il 'ricordare'. Nelle parole di Gesù si dà rilievo all'esperienza fatta, al ricordo; in questo caso il rimando è alle moltiplicazioni dei pani. Come l'esperienza dell'esodo per Israele sarà motivo continuo di ricordo, per alimentare la fiducia e la fedeltà (cf. Dt 8,1-6), così deve essere per il discepolo che ha fatto esperienza (cf. Mc 6,35-44 e Mc 8,1-9). E in *Marco* questo vuole essere un richiamo a tutto quanto è narrato; la comunità non può dimenticare l'esperienza della morte-resurrezione del suo Signore: 'quello che si è visto' è punto di riferimento che rimane (cf. 1 Gv 1,1).

Altro elemento di rilievo, in questa sezione del *Vangelo di Marco*, è il rapporto con giudei e pagani. Vi sono due moltiplicazioni dei pani dalle due parti del lago, quella di maggiore presenza giudaica ad ovest (cf. Mc 6,35-45), e quella di maggiore presenza pagana ad est (cf. Mc 8,1-9). Ai due ambienti si accostano dei numeri con valenza simbolica che dicono pienezza per i due diversi contesti: ad ovest rimangono dodici ceste di pane e ad est sette ceste di pane.

Il rapporto con i pagani viene preparato dal discorso sulla purità rituale e sui cibi, puri e impuri, secondo le usanze giudaiche (cf. Mc 7,1-23); poi viene ampliato con l'incontro con la donna siro-fenicia, e con l'ammirazione per la sua fede (cf. Mc 7,24-30); ed ancora con un segno nella Decàpoli, la guarigione del sordomuto (cf. Mc 7,31-37), che mostra proprio in questo territorio il Messia atteso all'opera (cf. Is 35,5-6); segue la moltiplicazione dei pani (cf. Mc 8,1-9) prima del ritorno in Galilea.

Partendo dalla considerazione che non vi sono cibi impuri, tutti sono ammessi all'unica mensa (cf. At 10,1-11,18). Spezzare il pane (cf. Mc 8,6) rimanda alla prima maniera di parlare dell'Eucaristia.

A seguire, vi sarà la guarigione in due tempi del cieco di Betsaida, che passa da una visione poco chiara

ad una visione chiara. La visione degli uomini, di Erode, che in Gesù vedono un profeta (cf. Mc 6,14-16; 8,27-28), è quella visione poco chiara, mentre la visione nitida sarà esplicitata dalla confessione di fede di Pietro (cf. Mc 8,29), ed è la fede della comunità credente.

Condivisione

Dalla parola alla vita

Assunzione di un impegno personale e un suggerimento per la comunità

Dopo che Gesù ebbe moltiplicato i pani alcuni farisei gli chiedono un segno. No, quello che avevano già visto basta! Occorre ben altro per credere, non i segni dettati da loro (noi)! È solo nella sequela stretta che si capisce chi è Gesù, che lo incontriamo lasciandoci incontrare da Lui.
E così comprendiamo che il segno da noi tanto desiderato non può che consistere nel buon ed unico pane della Parola di Dio. Ci si sfama realmente e pienamente solo di ciò che è essenziale. Andare ad altro, ricercare altri pani ed altro cibo significa disperdersi nell'idolatria e non fare più unità in se stessi.

Preghiera conclusiva

O Dio, che riveli la tua onnipotenza soprattutto con la tua misericordia e il perdono, continua a diffondere su di noi la tua grazia, perché, camminando verso i beni da te promessi, diventiamo partecipi della felicità eterna.

Quando è possibile si facciano alcune preghiere spontanee, in sintonia con l'incontro.

QUARESIMA 2

Tra voi non sia così

Preghiera iniziale

Segno della Croce e Padre Nostro

Dalla vita alla parola

Preparazione all'ascolto

È il Signore che deve fare ciò che io gli chiedo, o sono io che devo fare ciò che Lui ci rivela, come suoi amici? La falsa idea di gloria, di felicità causa frantumazione di relazioni, guerre, conflitti di ogni genere, ingiustizie, non ci fa essere amici, fratelli…

Brano del Vangelo **Mc 10,35-45**

[35] Gli si avvicinarono Giacomo e Giovanni, i figli di Zebedeo, dicendogli: «Maestro, vogliamo che tu faccia per noi quello che ti chiederemo».
[36] Egli disse loro: «Che cosa volete che io faccia per voi?».
[37] Gli risposero: «Concedici di sedere, nella tua gloria, uno alla tua destra e uno alla tua sinistra».
[38] Gesù disse loro: «Voi non sapete quello che chiedete. Potete bere il calice che io bevo, o essere battezzati nel battesimo in cui io sono battezzato?».
[39] Gli risposero: «Lo possiamo». E Gesù disse loro: «Il calice che io bevo anche voi lo berrete, e nel battesimo in cui io sono battezzato anche voi sarete battezzati.
[40] Ma sedere alla mia destra o alla mia sinistra non sta a me concederlo; è per coloro per i quali è stato preparato».
[41] Gli altri dieci, avendo sentito, cominciarono a indignarsi con Giacomo e Giovanni.
[42] Allora Gesù li chiamò a sé e disse loro: «Voi sapete che coloro i quali sono considerati i governanti delle nazioni dominano su di esse e i loro capi le opprimono.
[43] Tra voi però non è così; ma chi vuole diventare grande tra voi sarà vostro servitore,
[44] e chi vuole essere il primo tra voi sarà schiavo di tutti.
[45] Anche il Figlio dell'uomo infatti non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti».

Una esemplificazione di lettura

Con questo brano arriva al culmine l'insegnamento di Gesù sul Figlio dell'uomo. Aveva cominciato in *Marco* 8,31 a dire che il Figlio dell'uomo deve soffrire: «cominciò a insegnare loro che…». Nella prima parte del *Vangelo di Marco*, Gesù non lascia dire ad alcuno – e sono i demòni che lo gridano – che è il Messia. Le urla dei demòni, più che una proclamazione, sono dovute al disagio che avvertono sentendo che il loro tempo è finito: sei venuto a rovinarci (cf. Mc 1,24). Ma dopo essersi manifestato in parole ed opere con autorità (cf. Mc 1,27), ad un certo punto Gesù pone ai discepoli la domanda sul pensiero che hanno su di lui gli uomini; e poi chiede cosa ne pensino i discepoli stessi. Per tutti, prende la parola Pietro che lo riconosce come il Cristo, il Messia. Da qui parte Gesù per dare un insegnamento, forse anche per correggere le false attese; insegnamento che si concluderà nel testo in esame.

All'inizio vengono posti dei termini, e sono messi in correlazione: il Figlio dell'uomo e la sofferenza. Il titolo Figlio dell'uomo può avere diverse accezioni. Il profeta è detto Figlio dell'uomo (cf. Ez 2,1.3.6.8; ed ancora per tutto *Ezechiele*); ma richiama anche una figura in *Daniele* 7 che ha una origine divina ed una regalità eterna: questa immagine è in relazione alle attese messianiche, seppure non coincida con quelle di tipo politico alimentate dalla promessa fatta a Davide (cf. 2 Sam 7,8-16). Gesù utilizza il titolo Figlio dell'uomo (cf. Mc 2,10.28), e probabilmente ai suoi tempi dai più non veniva recepito in termini messianici, anche se l'uso dell'aramaico nella lingua parlata rimandi più al testo di *Daniele* che non ad *Ezechiele*. Va, comunque, anche considerato che *Ezechiele* era un testo della raccolta *Profeti* già accolta (cf. *Legge* e *Profeti*), mentre *Daniele* entrerà nel canone palestinese più tardi all'interno della raccolta *Scritti*.

Davanti alla proclamazione di Pietro che dice a Gesù: «Tu sei il Cristo», non è poca cosa che segua l'inizio della spiegazione data da Gesù sul Figlio dell'uomo. Questo è un motivo che può far leggere il titolo in termini messianici. Ed a questo titolo, Gesù accosta il tema della sofferenza. Ciò rimanda ad un altro testo che la comunità cristiana ha letto fin dagli inizi in termini messianici (cf. Is 52,13-53,12), e che ha avuto subito un posto centrale (cf. Lc 24,26; At 8,30-35).

L'accostamento della figura del Figlio dell'uomo, di origine divina, alla necessità della sofferenza – «doveva molto soffrire» –, presentata in *Isaia* 53 in vista della espiazione dei peccati di tutti (cf. Rm 3,25; Eb 2,17; 1 Gv 2,2; 4,10), adesso è ripreso per sottolineare che il Figlio dell'uomo è venuto per servire e dare la vita in riscatto per le moltitudini: la sua vita è dono e servizio per tutti.

Gesù completa il suo insegnamento, mentre due dei suoi gli hanno chiesto di stare alla destra ed alla sinistra del suo trono. Lo chiamano 'maestro': sono discepoli. Ed hanno il desiderio che sia loro concesso ciò che chiederanno: lo dicono prima ancora di fare la loro richiesta, qualunque cosa sia, per cui richiedere, la richiesta in sé, è in evidenza. Vi è, in certo modo, la fiducia che Gesù possa esaudire ogni richiesta. E Gesù non oppone un rifiuto, ma fa una domanda: cosa volete?

La richiesta è partecipare alla gloria del Figlio dell'uomo, ma questo include il martirio, e ciò è stato già evidenziato (cf. Mc 8,31.34-35; 10,29-30). I figli di Zebedeo si intravedono nel ruolo di giudici di Israele con Gesù (cf. Mt 19,28). Comunque, non è Gesù ad assegnare i posti di gloria.

Intanto, Gesù accetta di bere il calice che gli è dato, e ciò è segno della speranza nella resurrezione.

Qui il calice non è per il giudizio, di cui è spesso immagine nelle Scritture (cf. Is 51,17; Ap 14,10); il calice è poi associato all'essere battezzati, e questo evoca la morte: immergersi è come affogare… morire ed essere sepolti (cf. Rm 6,3-4).

Ancora una volta si manifesta l'incomprensione dei discepoli: dei due che pongono la domanda e dei dieci che mormorano. Fin dall'inizio la manifestazione di Gesù è stata accompagnata dall'incomprensione: di farisei ed erodiani (cf. Mc 3,6), dei suoi (cf. Mc 3,21; 6,4-6), dei discepoli (cf. Mc 6,52; 8,17; 9,22). E poi di Pietro (cf. Mc 8,32-33), ed ora ancora dei due e dei dieci.

Nel corso del *Vangelo di Marco*, vengono posti tanti interrogativi sulla persona di Gesù: a volte aprendosi alla meraviglia (cf. Mc 1,27), ma altre volte facendo emergere la difficoltà dell'accoglienza nella fede. E come non si può comprendere tale difficoltà! Mentre c'è chi si aspetta un posto d'onore accanto al trono del Re e Signore, e magari con un compito di giudizio sugli altri, colui che è il Maestro, e il Signore, si dichiara per il servizio: non è venuto per essere servito. E lui è l'esempio a cui il discepolo

dovrà conformarsi: bisogna andare 'dietro di lui' (cf. Mc 8,34-38).

Gesù sa che i suoi sapranno seguirlo, a tempo opportuno: «il calice che io bevo anche voi lo berrete». I discepoli non comprendono ancora. Il Figlio dell'uomo è associato alla sofferenza, e così sarà per i discepoli: un discepolo non è più del maestro (cf. Gv 13,16; 15,18-20).

I discepoli, infatti, saranno capaci di seguirlo: ciò è già accaduto per Giacomo, prima che venga completata la redazione del *Vangelo di Marco* (cf. At 12,1-2).

Infine, si annota che tutti sono incapaci di comprendere, se si chiedono ruoli di privilegio, e si mormora verso chi li ha richiesti. Si guarda, quindi, alla comunità nascente: fra voi non sia così, è la regola della comunità che ha come esempio il suo Signore (cf. Lc 22,24-27; Gv 13,1-17). Regola della comunità è il servizio fino al dono di sé.

Se uno vuol essere il primo si faccia l'ultimo, come Colui che è prima di tutti (cf. Gv 1,1-3) e prende l'ultimo posto, e 'sfida' a cercare di togliergli: impossibile! Ma invita a mettersi in cammino verso il suo posto, con lui, in Cristo (cf. Gal 2,20).

Emerge l'unicità della missione di Gesù, dalla quale scaturisce la missione dei discepoli: «abbiamo conosciuto l'amore: Egli ha dato la sua vita per noi; quindi anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli» (1 Gv 3,16).

Condivisione

Dalla parola alla vita

Assunzione di un impegno personale e un suggerimento per la comunità

Accolti e amati, possiamo accogliere ed amare: è questa la gloria. Non il principio di morte che vorrebbe dominare il mondo, stare sopra l'altro e avere in mano la situazione, dominare l'"altro". A livello di coppia, di amicizia, di stato, di chiesa, di nazioni, di potenti.

Preghiera conclusiva

Vieni in nostro aiuto, Padre misericordioso, perché possiamo vivere e agire sempre in quella carità, che spinse il tuo Figlio a dare la vita per noi.

Quando è possibile si facciano alcune preghiere spontanee, in sintonia con l'incontro.

QUARESIMA 3

Proclamate il Vangelo a ogni creatura

Preghiera iniziale

Segno della Croce e Padre Nostro

Dalla vita alla parola

Preparazione all'ascolto

Qual è l'esperienza della mia vita? Con la Parola o senza la Parola è la stessa cosa? Siamo disposti a cambiare direzione, prospettiva? La risurrezione di Gesù come c'entra con la mia vita? E' veramente cambiamento che è nuovo modo di essere uomini? E' rivoltare la storia?

Brano del Vangelo **Mc 16,9-20**

[9] Risorto al mattino, il primo giorno dopo il sabato, Gesù apparve prima a Maria di Màgdala, dalla quale aveva scacciato sette demòni.
[10] Questa andò ad annunciarlo a quanti erano stati con lui ed erano in lutto e in pianto.
[11] Ma essi, udito che era vivo e che era stato visto da lei, non credettero.
[12] Dopo questo, apparve sotto altro aspetto a due di loro, mentre erano in cammino verso la campagna.
[13] Anch'essi ritornarono ad annunciarlo agli altri; ma non credettero neppure a loro.
[14] Alla fine apparve anche agli Undici, mentre erano a tavola, e li rimproverò per la loro incredulità e durezza di cuore, perché non avevano creduto a quelli che lo avevano visto risorto.
[15] E disse loro: «Andate in tutto il mondo e proclamate il Vangelo a ogni creatura.
[16] Chi crederà e sarà battezzato sarà salvato, ma chi non crederà sarà condannato.
[17] Questi saranno i segni che accompagneranno quelli che credono: nel mio nome scacceranno demòni, parleranno lingue nuove,
[18] prenderanno in mano serpenti e, se berranno qualche veleno, non recherà loro danno; imporranno le mani ai malati e questi guariranno».
[19] Il Signore Gesù, dopo aver parlato con loro, fu elevato in cielo e sedette alla destra di Dio.
[20] Allora essi partirono e predicarono dappertutto, mentre il Signore agiva insieme con loro e confermava la Parola con i segni che la accompagnavano.

Una esemplificazione di lettura

Abbiamo iniziato questo percorso con il «Vangelo di Gesù Cristo, Figlio di Dio» (1,1) considerando come Egli portò a compimento la sua missione circa il Regno di Dio per noi. La prima meraviglia che ci ha consegnato l'esito della missione di Gesù e che ci ha afferrati è il fatto del disvelamento della bellezza della nostra vita, che ora sappiamo appartiene al regno di Dio e, grazie al Risorto, siamo chiamati ad abitare la stessa eternità di Dio. Il tempo è un piccolo inizio. Il tempo è dono per cominciare a vivere nella prospettiva della vita eterna. «Convertitevi e credete al Vangelo» (1,15) è come la nostra "missione" verso noi stessi, che ci fa comprendere ed entrare nel mistero della risurrezione.

Nel brano che ora stiamo considerando ci viene data la seconda meraviglia, pienamente legata alla prima meraviglia: il disvelamento della bellezza della vita, non è realtà chiusa soltanto ad alcuni privilegiati, ma è rivolto a tutti, pertanto chi lo riceve e lo accoglie è costituito missionario verso gli estremi confini dell'umanità. Gesù, durante il cammino su questa terra lo ha fatto intendere, lo ha detto chiaramente, lo ha consegnato come compito in continuazione con la missione che lui portò a compimento. Chi dice la gente che io sia e chi dite voi che io sia, già ci dice questa prospettiva: i discepoli siamo chiamati a colmare il divario di annuncio, lo stesso ed unico, che risulta in condizioni diverse di ascolto, e anche nella storia quotidiana diversamente proclamato (magari per assiduità, parzialità…). Quanto più questo servizio sarà determinante per coloro che saranno chiamati a credere pur non avendo visto! (cf Gv 20,29). Per questa prospettiva, nel momento della trasfigurazione, Gesù non può aderire alla richiesta di Pietro che, non sapendo cosa dire per lo spavento, vorrebbe fare tre tende e rimanere a godere di quella bellezza. E, invece, bisogna andare, perciò scesero giù dal monte, verso gli altri (cf 9,2ss.). D'altronde, Gesù chiamò quelli che egli volle e ne costituì Dodici che stessero con lui e anche per mandarli a predicare e incontrare la gente, lungo le strade del mondo e del suo quotidiano (cf 3,13-19). Gesù ha affermato chiaramente, esplicitamente che «è necessario che il Vangelo sia proclamato a tutte le genti» (13,10).

Abbiamo visto in Mc 16,1-8 che l'incontro con Gesù non avviene presso una tomba vuota, ma solo ripercorrendo il suo cammino, che ha inizio in Galilea e arriva alla morte e risurrezione in Giudea e che è compimento del regno di Dio. In Galilea viene fissato l'appuntamento per l'affidamento della missione che continua.

Prescindendo dalla loro paternità letteraria e le questioni che la riguardano, i versetti 9-20 di questo capitolo sedici, appartengono al Vangelo secondo Marco e ne costituiscono la conclusione, in continuità di messaggio con quello che precede.

Presentandoci una sintesi dei racconti di Pasqua, la narrazione si sviluppa in questo modo: inizia riferendo l'apparizione del Risorto a Maria di Magdala (vv.9-11); prosegue presentando in modo breve sia l'apparizione a due discepoli mentre erano in cammino verso la campagna (vv. 12-13; cf Lc 24,13-35), sia l'apparizione agli Apostoli (v.14). Seguono le parole di Gesù rivolte agli Apostoli (vv. 15-18), un cenno all'Ascensione (v.19), l'avvio operativo della missione dei discepoli (v.20).

Il passaggio dal brano precedente (16,1-8) a questi versetti conclusivi avviene dicendo semplicemente «Risuscitato al mattino nel primo giorno dopo il sabato …», senza soggetto, come se avesse appena finito di nominare Gesù, mentre il soggetto in corso era le tre donne.

Il vertice del racconto della risurrezione, con l'incarico alle tre donne di darne notizia ai discepoli e a Pietro, viene ora ripreso qui evidenziando l'apparizione a Maria di Magdala e il suo portare l'annuncio, quindi corrispondere all'incarico ricevuto, ai discepoli. Maria di Magdala viene presentata di nuovo, come se finora non fosse mai stata nominata ed è caratterizzata in sintonia con Lc 8,2. Per quanto riguarda il contenuto i versetti 9-10 sono un conciso riassunto di ciò che viene narrato in Gv 20,1.11-18.

L'incredulità dei discepoli la ritroviamo anche negli altri due sinottici (Mt 28,17; Lc 24,11). Poche parole dicono in sintesi il racconto esteso e articolato circa i discepoli di Emmaus in Luca (24,13-35). Qui l'essenziale ora è il passaggio dalla notizia della risurrezione ai suoi a tutti gli altri: la missione universale. Ricevono una missione che li orienta verso l'avvenire della Chiesa. Infatti Gesù manda in missione nella storia del

mondo, da oggi verso un domani illuminato dalla Pasqua, quelli che erano stati con lui in tutto il percorso da lui compiuto. La sua morte e risurrezione ora coinvolge tutta la creazione, trasforma la relazione con Dio, trasforma le relazioni fra gli uomini e le relazioni con le <<cose>>. Ora si tratta di dar corpo, di rendere operativo non qualcosa di bello soggettivamente, ma quello che dà verità e solidità alla fede: la parola di Dio, l'annuncio del mistero di Pasqua. La missione che continua, come la testimonianza del mattino di Pasqua, ha valore di vita, fa nascere gli uomini alla vita di Dio attraverso la fede nel Risorto. Mc 16,1-20 ci presenta la coscienza sia della presenza del Signore glorificato nella sua comunità, sia della difficoltà di trasmettere la fede e il suo stesso avvio.

La risurrezione non può essere adeguatamente accolta e affermata che nell'atto di fede, espressione di relazione con Dio e con Gesù Cristo, relazione comunitaria – personale. La fede nel Risorto non si può fondare su una certa idea che ci siamo fatti personalmente di Gesù Cristo o su una certa idea su Dio, ma soltanto se dentro la persona c'è posto per l'ascolto del lieto annuncio.

E' l'inizio di un modo nuovo di essere uomini: l'evento pasquale, centro di questo modo nuovo, e il farne esperienza come comunità che lo celebra sfocia nella missione sulle strade del mondo.

Condivisione

Dalla parola alla vita

Assunzione di un impegno personale e un suggerimento per la comunità

L'esperienza e l'annuncio pasquale sfociano nella missione. Gli Undici sono inviati mentre sono rimproverati. Non sono stati resi "perfetti". Sanno che è difficile la fede, ma si muovono ugualmente. "Servono"la Parola, sono testimoni delle conversioni o non conversioni altrui, sono testimoni di ciò che la Parola stessa, attraverso di loro e dei loro seguaci, è capace di fare. Sanno che «è necessario che il Vangelo sia proclamato a tutte le genti» (13,10) perché generi i segni della liberazione in ogni uomo e in ogni donna. La signoria di Gesù Cristo, ormai assiso alla destra del Padre, viene così resa presente dal servizio di liberazione da ogni tipo di morte che la Chiesa rende a tutto il mondo.

Preghiera conclusiva

O Dio che per la tua grazia da peccatori ci fai giusti e da infelici ci rendi beati, custodisci in noi il tuo dono, perché, giustificati mediante la fede, perseveriamo nel tuo servizio e portiamo al mondo la tua parola di salvezza.

Quando è possibile si facciano alcune preghiere spontanee, in sintonia con l'incontro.

Chiesa generata dalla Parola

discepoli in ascolto lungo le nostre strade

Arcidiocesi di Palermo

Foto e Grafica: *Gianluca Meschis*

Sussidio Pastorale 2017/2018

Arcidiocesi di Palermo

Via Matteo Bonello, 2

90134 Palermo

www.diocesipa.it

Sussidio Pastorale